
ATTI DELL'ARCIVESCOVO

Regole di vita per i nonni. Crescere nella santità

(Milano, 5 novembre 2018)

Premessa

Vivere l'esperienza dell'essere nonno o nonna è una grazia speciale.

Sono nonni e nonne coloro che hanno dei nipoti o hanno superato una certa età, in genere i 65 anni; ma si chiamano nonni e nonne anche coloro che sono in una particolare condizione dello spirito che li induce ad avere una particolare benevolenza verso la terza generazione.

Questa regola di vita è fondata sulla persuasione che ogni età sia occasione propizia per la santità, cioè per essere partecipi della vita di Dio, che è santo. La santità di Dio si manifesta nell'amore, che è lo Spirito santo, il dono della vita di Dio che rende capaci di amare come Gesù.

Ogni età è occasione propizia, ma non è automatica: richiede che ogni persona scelga con libertà di abitare il proprio tempo, lasciandosi guidare dallo Spirito di Dio, nella vivacità del presente, che è costituito dalle circostanze personali, familiari e sociali, che sempre la realtà continua a proporre.

1. Amore

Il modo di amare dei nonni è la benevolenza verso la terza generazione. Si deve vigilare perché la benevolenza non diventi accondiscendenza ai capricci.

La benevolenza si pratica dedicando tempo per ascoltare anche quello che la seconda generazione (i genitori), presa dalle vicissitudini del quotidiano, a volte non ha tempo di ascoltare.

La benevolenza si pratica raccogliendo confidenze e domande che i ragazzi e gli adolescenti comunicano con un certo imbarazzo.

La benevolenza si pratica raccontando le esperienze e condividendo la saggezza che gli anni e la fede hanno accumulato.

2. Parole

La saggezza consente ai nonni di parlare degli argomenti che molti adulti preferiscono evitare. I nonni narrano il vissuto e attingono al patrimonio inesauribile della tradizione per offrire parole riguardo, per esempio, alla morte e alla vita eterna, all'amore e agli affetti, al sesso e ai rapporti coniugali, al peccato e al perdono, alla preghiera e a Dio.

3. *Tempo*

Ci sono nonni che sono più indaffarati che mai, perché devono badare ai genitori anziani e ai nipotini, alla casa e al giardino, alle visite mediche e agli impegni professionali, al volontariato e agli amici. Anche i nonni indaffarati devono trovare il tempo per riposare e per essere contenti di vivere.

Ci sono nonni che possono disporre con una certa libertà del loro tempo: fanno bene se si dedicano alle cose piacevoli in altri momenti desiderate e sempre rimandate. Ma devono anche pensare alle molte necessità della comunità e della società e farsi avanti volentieri per i servizi che possono offrire. Anche il servizio contribuisce a rendere bella la vita e a migliorare il mondo.

4. *Salute*

Con gli anni vengono i malanni. I nonni hanno il dovere di prendersi cura della loro salute, perché quando si sta bene è anche più facile rendersi utili. La cura per la salute non deve, però, essere un'ossessione che impedisce di pensare a chi sta peggio e di sottrarsi a ogni fatica e fastidio. La cura per la salute non deve essere l'illusione di assicurarsi l'eterna giovinezza e l'incorruttibile bellezza. È saggio accettare di diventare vecchi, con realismo e pazienza.

5. *Cultura*

La cultura dei nonni e delle nonne è diversa da quell'ossessione per l'essere al passo coi tempi che espone al ridicolo, quando gli adulti vogliono a tutti i costi essere "tecnologici" come i loro nipoti. Se sanno usare quello che la tecnologia mette a disposizione tanto meglio. Ma la cultura dei nonni non è una sfida con la terza generazione, è un'offerta di memoria, buon gusto, testi indimenticabili, libri irrinunciabili. L'apprezzamento per la possibilità di affrontare con calma opere che meritino il tempo che vi si dedica, il criterio per distinguere un'opera di valore da un prodotto fatto per il mercato, che si tratti di un film o di teatro o di un quadro o di musica, la cura per ricordare il meglio di quanto si è incontrato sono aspetti virtuosi che i nonni sono chiamati a praticare e a insegnare, quando ci sono le condizioni.

6. *Insieme*

Coltivare buone relazioni nel contesto in cui si vive è un'arte importante. Ma perché i nonni possano offrire un contributo incisivo è promettente che si organizzino per far parte di un'associazione, di un gruppo. Insieme il servizio nel volontariato è più leggero. Insieme le buone intenzioni possono realizzarsi più facilmente. Insieme le discussioni sono più ricche. Insieme le celebrazioni sono più solenni. Insieme l'organizzazione di eventi è più facile. Insieme la solidarietà è più naturale. Insieme!

Ci sono molte forme e molti gruppi già sperimentati: il gruppo degli alpini; il movimento Terza età; l'Associazione nonni 2.0. Non è necessario costituire un gruppo solo di nonni; la presenza dei nonni può sostenere e incrementare molti gruppi e associazioni esistenti: il coro, la banda, la filodrammatica,

il centro culturale, i gruppi di preghiera, i gruppi di volontari per il doposcuola, l'aiuto agli anziani, la Caritas...

7. *Responsabilità*

Nel gruppo e nell'associazione ciascuno offre il suo contributo. Qualcuno deve farsi avanti per assumere la responsabilità dell'insieme. Deve essere scelto chi è disponibile a servire e non cerca il proprio prestigio; deve essere scelto chi favorisce l'intesa e ha l'autorevolezza per custodire la pace, anche quando si deve discutere; deve essere scelto chi è disponibile a lasciare il posto ad altri e non chi si ritiene indispensabile per i secoli dei secoli. Chi si fa avanti deve farlo con uno stile di gratuità senza potere: anche quando le situazioni appaiono irrimediabili, i nonni ci sono; anche quando figli e nipoti sono in balia delle tempeste della vita, i nonni ci sono.

E sono tenuti a fare sentire la propria voce con un giudizio privato e pubblico quando la società minaccia di dimenticare tutto ciò che di positivo ci proviene dalla tradizione e, in particolare, dalla tradizione popolare cristiana.

8. *Fedeltà*

Sui nonni si deve poter contare. Del resto, loro sanno per esperienza che per fare il bene è quasi inutile lo slancio di un momento, la prestazione occasionale. Chi prende un impegno deve onorarlo: che si tratti di andare a prendere il nipotino a scuola o di aprire il cancello dell'oratorio, di un turno per il trasporto degli anziani all'ospedale o di una presenza alla pesca di beneficenza, di cucinare per la festa degli alpini o della presenza al Consiglio comunale; sui nonni si deve poter contare. I giovani sono talora incostanti e distratti, gli adulti sono vittime di tanti imprevisti per il lavoro, la salute dei figli, gli impegni di famiglia. Ma i nonni sono fieri di essere affidabili.

9. *Pazienza*

I nonni e le nonne hanno spesso l'impressione che i figli e i nipoti si ricordano di loro solo in caso di bisogno. Pazienza! Chiedono, pretendono persino, e neppure un "grazie". Pazienza!

Quando i ragazzi parlano tra loro, metà delle parole non si capiscono. Pazienza! Se c'era qualche cosa da fare, una volta era prima fatto che detto; adesso si diventa lenti e incerti e talora ci si confonde. Pazienza!

Per tanti motivi la virtù più preziosa per nonni e nonne è la pazienza. L'abitudine a servire e la gioia di rendersi utili aiutano molto: anche se non sempre fa piacere, avere pazienza viene quasi naturale.

I nonni e le nonne praticano la virtù della pazienza anche nella malattia e negli acciacchi dell'età: ne fanno offerta costruttiva e pacificatrice e insegnano a non scoraggiarsi mai.

10. *La preghiera e Dio*

I nonni sono uomini e donne che pregano e insegnano a pregare.

Anche quando l'età o la salute rendono difficile fare ogni cosa e danno l'impressione di essere inutili, i nonni che pregano sono contenti di rendersi utili in modo straordinario.

Cremono, infatti, che senza il Signore non si possa fare nulla e, invece, chi dimora in Gesù porti molto frutto.

La preghiera dei nonni è intercessione per tutta la famiglia: non sostituisce la preghiera di nessuno, ma nella preghiera dei nonni sono ospitati i vivi e i defunti, i sani e i malati, i momenti di festa e i momenti di tragedia, la trepidazione per gli esami e l'attesa di una nuova nascita.

La preghiera è, per i nonni e le nonne, fonte di pace; è esercizio di desiderio perché venga il Regno di Dio e la speranza della vita eterna giunga al suo compimento.

GIORNATA DIOCESANA CARITAS – GIORNATA MONDIALE DEI POVERI

Verso Gerusalemme, città dell'incontro e della fraternità

(Milano, 11 novembre 2018)

Fratelli e sorelle,

anche se già abbiamo fatto tanto, possiamo dire che basta? Anche se siamo stanchi, possiamo difenderci dalla compassione che suscita in noi il grido del povero, dall'inquietudine di fronte alla prevaricazione dell'ingiustizia, da quell'ardore che lo Spirito di Dio suscita in noi? Chi vive in comunione con Gesù avverte che *cresce lungo il cammino il suo vigore*, secondo l'espressione del salmo che ho scelto come titolo della Lettera pastorale per questo anno.

Sono sempre stupito e grato per l'immensa generosità e creatività che esprimono le nostre comunità e gli operatori Caritas in particolare. Vi sono profondamente grato e soprattutto vi è grato il Signore Gesù: «*l'avete fatto a me!*» (Mt 25,40). Nella solennità di Cristo Re, Giornata Diocesana della Caritas, occasione per la Diocesi di Milano per vivere la Giornata Mondiale dei Poveri indetta da Papa Francesco, Gesù continua a visitarci, a stendere la mano e a premiarci: «*L'avete fatto a me!*».

Se crescono i bisogni e si complicano le procedure, noi ci domandiamo come possano bastare le nostre forze. È la domanda già posta dai discepoli a Gesù, quando considerano la folla affamata e i due pani di cui dispongono. Racogliamo quindi dalle parole di Gesù anche la risposta: crediamo alla sua parola e ispiriamo alla sua parola il nostro andare, perché la Parola è lampada per i passi di chi cammina nel deserto (Cf Sal 118/119, 105); crediamo che il terreno delle nostre comunità sia buon terreno e perciò ci impegniamo a seminare inviti, proposte, parole che produrranno frutto, dove il trenta, dove il sessanta, dove il cento per uno (Cf Mc 4,8); crediamo nella comunione dei santi e sentiamo l'incoraggiamento che ci viene dai santi nostri amici e quest'anno, in modo particolare, dalla presenza ispiratrice di san Paolo VI che ha indicato la priorità educativa di cui la Caritas deve farsi carico.

Mentre siamo pressati dal bisogno immediato, noi cerchiamo di resistere alla logica dell'elemosina e contrastiamo la tendenza a ridurci ad una istituzione assistenziale di supplenza. Rinnoviamo ancora l'impegno a costruire una mentalità ispirata al Vangelo. Nella pratica del *buon vicinato*, sappiate riconoscere coloro che soffrono e che fanno più fatica a vivere la quotidianità dei nostri giorni come testimoni fedeli al Vangelo.

Siate una voce amica, una mano tesa, una irradiazione di fiducia per generare un cambiamento culturale e mostrare a tutti che si può vivere in modo diverso perché il Regno di Dio è già in mezzo a noi.

Siate benedetti e portatori di benedizione per tutte le persone che incontrate.

Messaggio per la giornata diocesana di «Avvenire»

(Milano, 18 novembre 2018)

Ma i cristiani hanno qualche cosa da dire su quello che sta succedendo in Italia, in Europa, nel mondo? La missione indiscutibile che Gesù ha affidato ai suoi discepoli, incaricandoli di essere il sale della terra e la luce del mondo, è difficilmente compatibile con l'afasia imbarazzata che caratterizza alcuni cristiani. Di fronte agli argomenti di attualità, assediati dai luoghi comuni, dalle ricostruzioni approssimative di problematiche, dallo scherno di chi squalifica l'interlocutore prima che abbia aperto bocca, i cristiani si sentono zittiti, preferiscono tacere "per evitare discussioni inconcludenti".

Per avere qualche cosa da dire è necessario essere informati, attingere a fonti affidabili su quello che capita, evitare di censurare i dati in base a una tesi che è già consolidata perché funzionale agli interessi dominanti. Per questa informazione pacata, per l'attenzione a confrontare opinioni diverse, per l'apertura a notizie che provengono anche da angoli di mondo trascurati dai notiziari attenti solo al cortile di casa, mi sento di raccomandare la lettura, l'abbonamento, la diffusione di «Avvenire».

«Avvenire» festeggia i primi 50 anni di vita e in diocesi celebriamo il 18 novembre la "Giornata di Avvenire". Proprio in un contesto come quello di oggi, il suo ruolo è sempre più necessario. Un giornale controcorrente, che non si fa condizionare dai poteri di varia natura, ma ispirato al Vangelo legge i segni dei tempi mettendo al centro la persona e la sua dignità.

Pertanto, mi sembra doveroso raccomandare più in generale l'intraprendenza, la franchezza, l'onestà intellettuale, la capacità di ascolto, insomma molte virtù che facilitano il dialogo, che consentono di approfondire il confronto e che sono occasione di testimonianza.

«Avvenire» è uno strumento utile per questo e merita di essere meglio utilizzato nelle comunità cristiane. Il santo Papa Paolo VI è stato tra i protagonisti della creazione del "giornale nazionale dei cattolici italiani". Mi immagino che nella nostra diocesi, per le responsabilità che abbiamo di essere un laboratorio di futuro, si debbano attivare dappertutto gruppi di persone convinte e discrete che fanno della diffusione di «Avvenire» il loro servizio alla nostra gente nelle nostre comunità. E desidero dire grazie a tutti i generosi promotori della diffusione di «Avvenire» con il fedele servizio alla buona stampa che dovrebbe essere presente in ogni parrocchia e comunità.

Solo un utilizzo più corale di Avvenire» può renderlo attento a farsi luogo di incontro della molteplicità delle sensibilità presenti nella comunità cristiana, disponibile anche ad essere critico e autocritico per rendere possibile il passo più avanti nel servizio al bene comune, migliorato anche dal contributo di molti.

Desidero in questa occasione esprimere la mia gratitudine a tutti coloro che

“fanno il giornale”. Io apprezzo «Avvenire», anche per la buona ragione che sono personalmente lettore abbonato da alcuni decenni. Merita di essere sottolineata la fruttuosa collaborazione tra il quotidiano e *Milano Sette*, il nostro appuntamento settimanale che racconta la vitalità e la ricchezza della Chiesa Ambrosiana.

Mi piacerebbe trovare presto un'occasione per fare di questa gratitudine una festa condivisa e uno stimolo a una diffusione più capillare e a una lettura più attenta e fruttuosa del giornale. Intanto, a tutti, grazie di cuore!

Le parole del Sinodo: i giovani, la fede e il discernimento vocazionale

(Milano - Auditorium don Bosco, 16 novembre 2018)

Giovani

(cfr. *documento finale nn. 45-57 ecc.*)

La definizione di giovane non è stata precisata, ma si può ritenere che il Sinodo ha voluto considerare la fede e il discernimento vocazionale di quella fascia di età 16-29 anni, di persone che non hanno ancora compiuto scelte definitive per la loro vita, ma che sono chiamate a compierle.

Questi tratti della definizione sono vissuti in modi molto diversi nelle diverse parti del mondo. Il Sinodo è stata una occasione per confrontare diverse situazioni e impegnare i vescovi a conoscere, comprendere, interpretare la situazione e la corrispondente responsabilità pastorale.

La consapevolezza della varietà delle situazioni impegna le Conferenze Episcopali e le Chiese locali a proseguire il percorso sinodale per attuarlo nel contesto di cui hanno la responsabilità.

Ascolto

(cfr. *documento finale nn. 6-9*)

Il rapporto tra i giovani e la Chiesa è stato caratterizzato come un rapporto di ascolto con molta insistenza. L'insistenza esprime l'esigenza di entrare in relazione con i "giovani", vigilando sul rischio di una mancanza di percezione della realtà giovanile, che ha tratti molto diversificati, ma che nel nostro contesto manifesta fenomeni preoccupanti: estraneità rispetto alla comunità cristiana, condizionamenti della invadenza virtuale, dipendenza da una cultura che promuove comportamenti incompatibili con gli insegnamenti della Chiesa.

L'insistenza segnala anche una sensazione di inadeguatezza, di impotenza, di paralisi.

Nei termini dell'insistenza si è insinuata anche una concessione alla retorica, che ha bisogno di rigorizzazione nel definire chi siano gli interlocutori ("Chiesa"; "giovani"), quale sia la relazione che l'ascolto stabilisce, quali responsabilità e occasione missionari l'ascolto comporti.

Fenomeni caratterizzanti

(cfr. *documento finale nn. 21-31*)

Nella descrizione della situazione giovanile, con tratti noti e ribaditi, sono stati individuati tre fenomeni caratterizzanti che sono rilevanti per quanto riguarda la fede, il discernimento vocazionale, il rapporto con la Chiesa. I tre fenomeni sono la realtà digitale, il fenomeno migratorio, gli scandali dovuti a comportamenti di chierici.

I tre fenomeni, insieme con altri tratti della realtà giovanile, congiurano a confermare l'estraneità dei giovani (di molti giovani) rispetto alla comunità cri-

stiana. Il desiderio di spiritualità e la ricerca di un senso della vita, che sono domande presenti nella fascia giovanile, non trova nella comunità cristiana l'interlocutore autorevole e desiderato.

Vocazione

(cfr. *documento finale 77-90*)

Il tema complessivo del Sinodo affronta il tema della vocazione: offre come interpretazione della vita la categoria di vocazione.

Per vocazione si intende la chiamata che il Padre rivolge ai suoi figli perché trovino il compimento della loro vita nella comunione trinitaria. In questa categoria di relazione si possono riassumere diversi linguaggi: vocazione alla santità, vocazione alla conformità a Gesù, alla sequela di Gesù.

Il nesso vocazione-vocazioni rivela forse un certo imbarazzo nell'escludere una specie di predestinazione a ripetere "un copione già scritto" e nel confermare la diversità delle scelte che possono essere il compimento della vocazione di tutti alla partecipazione alla vita e alla gioia di Dio.

Accompagnamento

(cfr. *documento finale 91-100*)

La responsabilità degli adulti di accompagnare i giovani comporta una relazione che non si presenta come scontata, per quanto desiderata intensamente sia dagli adulti (familiari ed educatori in genere) sia dai giovani.

Con questa categoria si comprendono complessivamente tutte le forme della prossimità ai giovani e della pastorale giovanile, senza entrare nel merito delle singole problematiche per quello che riguarda, per esempio, le dinamiche di gruppo e le forme di attenzioni personalizzate, la pratica sacramentale (celebrazione eucaristica e sacramento della riconciliazione) e la formazione degli "accompagnatori".

Discernimento

(cfr. *documento finale nn. 104-113*)

La complessità della pratica del discernimento («*dinamica spirituale attraverso cui una persona, un gruppo o una comunità cercano di riconoscere e di accogliere la volontà di Dio nel concreto della loro situazione*») è da considerare nel contesto complessivo delle relazioni, delle situazioni, delle grazie e delle asprezze della vita che il giovane attraversa.

L'attenzione alla formazione della coscienza e al dialogo con persone di riferimento mettono in evidenza aspetti decisivi che richiedono attenzioni specifiche.

Sinodalità

(cfr. *documento finale nn. 119-124*)

La terminologia della sinodalità ha riscosso un alto indice di gradimento nell'assemblea sinodale, forse con il rischio di diventare una generica qualità del

vivere ecclesiale. Deve invece essere mantenuta nel suo significato di procedimento per giungere a una decisione ecclesiale. I giovani sono chiamati a partecipare alla vita di una Chiesa sinodale e anzi a contribuire a disegnare questo volto; le autorità nella Chiesa sono chiamate a vigilare perché la fretta o la presunzione o l'inerzia non persuadano a pratiche decisionali sbrigative, se non autoritarie.

Riforma della Chiesa

(cfr. *documento finale nn. 115-118*)

La percezione di urgenza della riforma della Chiesa perché sia Chiesa giovane, con i giovani, è un auspicio condiviso specie in alcune parti del mondo. I percorsi sono più desiderati che disegnati.

Missione

(cfr. *documento finale nn. 117.125.126. 144-156*)

Il desiderio, e il dovere, di raggiungere tutti i giovani impone una riflessione sui soggetti della missione, sulle strutture di cui dispone la Chiesa (oratori, scuole, centri giovanili, movimenti) e la loro adeguatezza. Che i giovani siano coloro che sono incaricati della missione tra i giovani sembra la strada più promettente, se è praticabile.

“Novità”

(cfr. *documento finale, passim*)

Il procedimento del Sinodo dei Vescovi 2018: la consultazione preparatoria, il valore del documento finale, la applicazione a livello locale (Conferenze Nazionali e singole diocesi).

La pastorale giovanile è pastorale vocazionale: uno slogan o una indicazione rigorosa?

La missione nell'ambiente digitale.

Un tempo per il discernimento: una utopia o una proposta operativa?

1. La Chiesa si interessa dei giovani

Nell'assemblea sinodale e nella redazione del documento finale la Chiesa intera nella sua più alta espressione ha mostrato di aver a cuore il giovani, di ascoltarne la voce e di prendersene cura.

Non è mossa da intenti utilitaristici: non cerca “consumatori” per i suoi prodotti, non cerca numeri per elaborare le sue statistiche, non è preoccupata in primo luogo di “reclutare personale”.

Non mancano tra i vescovi atteggiamenti che esprimono un senso di impotenza, perché molti seduttori dei giovani dispongono di mezzi molto più potenti ed efficaci di quelli di cui dispone la Chiesa per indicare la via della salvezza e accompagnare verso la liberazione.

Non mancano tra i vescovi atteggiamenti che esprimono un senso di colpa e di imbarazzo, perché l'enfasi sulle vicende di abusi commessi da uomini di Chiesa verso minori ha gettato discredito su tutti gli uomini di Chiesa e ha o-

scurato tutta l'opera della Chiesa.

Nell'interessarsi dei giovani è stato messo in grande evidenza il tema dell'ascolto, la pratica dell'ascolto: in tutta la fase preparatoria, in tutto il tempo della celebrazione del Sinodo, nel documento finale.

Il tema dell'ascolto è stato precisato come incontro di libertà, coinvolgimento in un cammino: *Non è solo una raccolta di informazioni, né una strategia per raggiungere un obiettivo, ma è la forma con cui Dio stesso si rapporta al suo popolo (cfr. Es 3,7-8).*

2. Come Dio guarda a questa generazione

Lo sguardo di Dio su questa generazione conferma l'intenzione di Dio di offrire a tutti la grazia di partecipare alla sua vita. Il Padre chiama tutti ad essere partecipi della vita del Figlio.

La vocazione è iscritta nell'intenzione stessa della creazione e diventa la concreta chiamata alla sequela di Gesù, rivelazione della verità di ogni persona umana.

Ciascuno è chiamato a vivere la sua vocazione impegnando tutta la sua libertà nelle scelte che sono conformi ai tratti della sua personalità, nel contesto del suo vissuto, secondo la varietà dei carismi. Le scelte diventano così "vocazioni" cioè scelte di conformazione allo stile di Gesù per portare a compimento "la vocazione".

La giovinezza è quindi tempo di grazia per diventare adulti, tempo di scelte e di responsabilità, tempo che chiede l'accompagnamento della comunità degli adulti, nelle diverse responsabilità.

3. Le attività pastorali della Chiesa per accompagnare i giovani

Le forme sinodali della vita della Chiesa.

La pastorale giovanile come pastorale vocazionale.

L'inserimento nei diversi contesti di vita e nelle situazioni attuali segnate dall'abitare la rete, dalla pluralità delle sensibilità per temi sensibili (affettività, sessualità; ruoli e complementarietà uomo/donna; tematiche e problematiche per il lavoro, le migrazioni, ecc).

La qualità e le responsabilità di chi accompagna i giovani.

Un tempo per accompagnare il discernimento.

MEDITAZIONE

Esercizi Spirituali di Avvento per i giovani

(Milano - Basilica di S. Ambrogio, 20-21-22 novembre 2018)

[*Salmo 84, Salmo 27, Salmo 31 (30)*]

Meditazione sul salmo 84

(prima serata - 20 novembre - Basilica di Sant' Ambrogio)

1. *Beato chi trova in te il suo rifugio e ha le tue vie nel suo cuore.* La beatitudine del desiderio.

C'è una possibilità di essere veramente felici? C'è una via per giungere a una gioia che non sia una esperienza precaria e illusoria?

L'esperienza, che il salmista condivide con il suo popolo per farne preghiera durante il pellegrinaggio, racconta della beatitudine del desiderio della casa di Dio.

Il desiderio è, in un certo senso, una dichiarazione di povertà, il riconoscimento di una assenza, il sospiro per la persona o la situazione che, si immagina, dia compimento a una vita. Ma il salmista sperimenta che il desiderio dell'incontro con il Signore è motivo di gioia. Chi si fida di Dio infatti non rimane deluso. La gioia del credente ha la forma della speranza.

La gioia che ha la forma della speranza può sembrare una forma di illusione e può sembrare più astuto chi riduce la speranza all'aspettativa di ciò che si può programmare e produrre. L'aspettativa si fonda su di sé o su ciò che prevede la proiezione. L'aspettativa è a misura d'uomo, spinge lo sguardo fino alla scadenza prevedibile.

Il salmista incoraggia invece la gioia nella forma della speranza perché attinge non alle risorse di cui dispone l'uomo, ma alla promessa di Dio che si rivela il rifugio, la certezza che merita confidenza. La gioia che ha la forma della speranza non è quindi una aspettativa di futuro, ma una dimensione di comunione che è già sperimentata e che attrae al compimento.

2. *Cresce lungo il cammino il suo vigore.*

Nell'immaginario corrente e piuttosto banale si ritiene quasi ovvio che il tempo stanchi l'amore, logori le energie, consumi le risorse.

Pertanto l'esperienza del salmista può risultare sorprendente: il vigore non diminuisce, ma anzi cresce lungo il cammino. L'esperienza spirituale che rende possibile questa grazia sorprendente si chiama pellegrinaggio. Ci sono infatti molti modi per camminare e non tutti consentono l'esperienza di un vigore che cresce.

Chi cammina per dovere, chi cammina per abitudine, chi cammina per fuggire, insidiato da una minaccia, chi corre per arrivare prima, chi corre per in-

seguire qualche cosa o qualcuno che gli sfugge, probabilmente si stanca e constata l'esaurirsi delle energie, fino a restarne esausto.

Il credente che cammina verso il tempio dell'incontro con Dio sperimenta l'incrementarsi di un vigore che si alimenta a quella relazione che lo custodisce e che cresce all'avvicinarsi della meta.

L'esperienza del calore può forse offrire una metafora illuminante, per quanto parziale: chi più si avvicina al fuoco, più gode del calore che si irradia dal rovetto ardente, finché si immerge in esso e diventa tutto fuoco.

Le condizioni spirituali per vivere il camminare come un pellegrinaggio sono quelle che si possono imparare dal cammino nel deserto del popolo di Dio: la fede nella promessa, la stipulazione dell'alleanza, la presenza presso il popolo della tenda del convegno, la grazia di doni improbabili eppure necessari, come l'acqua dalla roccia, la manna dal cielo, il ministero di Mosè, l'amico di Dio, paziente e insieme esasperato, fiducioso e insieme scoraggiato, lungimirante e insieme spaventato. Insomma se ne può ricavare una regola di vita. E non stupirsi di stanchezze e ribellioni.

3. Passando per la valle del pianto, la cambia in una sorgente.

C'è quindi anche la responsabilità per la terra che si attraversa, per quanto non sia la dimora in cui stabilirsi. Quel modo di camminare che è pellegrinaggio contagia con la sua gioia anche la valle del pianto e la copre di benedizioni come la prima pioggia.

L'immagine invita a un esercizio di traduzione della benedizione in un stile di vita, in una pratica della relazione ordinaria dell'amicizia, della fraternità, dell'amore, in un modo di vivere la vita scolastica, professionale, comunitaria, ecclesiale che sia benefica.

Non sarà possibile indicare ricette preconfezionate da applicare indiscriminatamente dappertutto; non sarà possibile neppure bloccarsi in un imbarazzo che si smarrisce nella complessità.

Alcuni spunti possono incoraggiare nell'esercizio della responsabilità di trasfigurare l'ambiente che si attraversa.

Per esempio la qualità dell'amicizia può essere come la prima pioggia che rinfresca l'aria e rende feconda la terra, motivando all'impegno condiviso, purificando le esperienze affettive dagli aspetti di chiusura fino al sequestro, di complicità nello sperpero del tempo, di sensualità, di trasgressione banalizzata dalla compagnia, ecc.

Per esempio l'irradiazione della gioia può offrire una testimonianza che rasserena la valle del pianto, contrastando l'impantanarsi nel lamento, il ripiegamento a compiangersi, il risentimento colpevolizzante.

In sostanza tre parole d'ordine:

- la gioia nella forma della speranza
- l'immergersi nel fuoco che trasforma in fuoco
- la valle del pianto aspetta la benedizione della gioia e dell'amicizia.

Meditazione sul salmo 27

(seconda serata - 21 novembre - Basilica di Sant'Ambrogio)

1. Vengono anche i giorni tribolati.

Vengono anche i giorni tribolati, quando quello che si sperava non si realizza; i giorni in cui la vita diventa amara perché quelli che sembravano amici sono diventati nemici; i giorni in cui quello che dava sicurezza si è rivelato inaffidabile; i giorni in cui quello che sembrava indiscutibile è stato messo in discussione, contestato, deriso, gettato per terra e calpestato; i giorni in cui quello che era stato promesso è stato negato; i giorni in cui invece della giustizia si incontra l'ingiustizia, invece del risultato meritato si riceve l'umiliazione che non si meritava, invece dell'attenzione doverosa si avverte di essere ignorati e persino cacciati via.

Vengono anche i giorni tribolati: quando l'evidenza più scontata è sconfessata. Per esempio l'evidenza che un giovane è sano, bello, forte è sconfessata da una malattia che corrompe la bellezza, estenua le forze, fa cadere i capelli; quello che era facile diventa difficile o impossibile, come, per esempio, camminare mangiare, stare sveglia per studiare; quello che era normale diventa straordinario, come, per esempio, avere soldi da spendere, avere vestiti decenti da mettere, avere una camera tutta per sé, avere un pianoforte o una tromba o un paio di sci.

Vengono i giorni tribolati.

Sono venuti per il salmista credente che vorrebbe insegnarci a pregare per attraversare i giorni tribolati.

2. Come si prega nei giorni tribolati?

Una preghiera per vivere la paura. Nella tribolazione, nella tristezza, nella sofferenza fisica e spirituale il sentimento della paura è una risonanza spontanea. Viene infatti da domandarsi: che cosa mi sta capitando? che cosa sarà di me? che cosa può capitare a quelli che amo? La domanda rimane senza risposta e si accumulano pensieri cupi e previsioni angoscianti. La preghiera nei giorni della paura cerca in Dio rifugio e sicurezza, incoraggiamento e forza per resistere. La fede professata nei giorni facili e lieti matura in un affidamento più sofferto e più necessario; forse si lascia alle spalle l'atteggiamento infantile che vive di un ingenuo ottimismo e l'atteggiamento adolescenziale che si arrabbia in una insofferenza risentita. La fede diventa fiducia, la ricerca di un riparo, il cammino verso una dimora ospitale e rassicurante. Nei giorni della paura neppure la fede è serena, neppure il credente è imperturbabile. Ma se, come il salmista, impara a pregare allora può attraversare anche i giorni tribolati come il pellegrino attraversa il deserto: sa che ogni passo avvicina alla terra promessa, alla meta sospirata.

Una preghiera per vivere la solitudine. Forse è una impressione un po' esagerata, forse è una nostalgia di infanzia, ma talora sembra che, proprio nei momenti in cui si avverte più intenso il bisogno di un papà o di una mamma, il papà e la mamma non ci sono, non capiscono, sono distratti, non sono all'altezza. E, allo stesso modo, può succedere che anche gli amici più desiderati, i punti

di riferimento più affidabili, proprio quando sarebbero più necessari non si fanno trovare o non si rivelano in grado di dare nessun aiuto. L'impressione di essere abbandonati da tutti e che nessuno riesca veramente a capire di che cosa e quanto abbiamo bisogno rende più opprimente la desolazione.

Nell'esperienza della solitudine talora sembra che anche Dio sia assente o indifferente o impotente. Ma se, come il salmista, il credente impara a pregare, allora viene introdotto a una relazione più misteriosa e profonda, la preghiera fa sorgere la certezza di non essere mai soli, offre le parole della confidenza e la luce che illumina le tenebre. Dio non abbandona mai.

Una preghiera per sostenere l'inimicizia. Che esistano dei "nemici" può anche essere una esperienza, dolorosa e anche incomprensibile. Nei salmi torna con insistenza l'esperienza dell'inimicizia e il bisogno di farne preghiera. I nemici, accampati come un esercito, aggressivi come gente assetata di sangue, maliziosi come falsi testimoni, sono numerosi e spietati. Sembra che si tratti soprattutto di gente che si serve per ferire e abbattere di menzogne e insulti, di false testimonianze. Si può immaginare che quello che spaventa il salmista e che fa soffrire molti siano le insinuazioni, le calunnie, i pettegolezzi, le chiacchiere di coloro che un tempo erano amici e che diventano nemici e mettono in piazza fatti e parole che screditano, compromettono la buona fama, incrinano rapporti.

In questo assedio il salmista prega e insegna a pregare: nel salmo non compare nessuna considerazione dei nemici, ma una incrollabile fiducia nel Signore che soccorre con premura, che conforta rivelando il suo volto, che consente di contemplare la sua bontà.

Nel Vangelo Gesù comanda addirittura di pregare per i nemici e di fare del bene a quelli che ci odiano. Nel tempo in cui si sperimenta l'inimicizia, il credente continua a sperare il bene di tutti, a sognare che il volto di Dio possa risplendere benigno, a consentire che si compia il grande desiderio: *«abitare nella casa del Signore tutti i giorni della mia vita»*.

Meditazione sul salmo 31 (30)

(terza serata - 22 novembre - Basilica di Sant' Ambrogio)

1. Si arriva a dubitare di Dio

Chi si trova solo a motivo della sua coerenza, chi si sente circondato da calunnie e congiure, minacce e disprezzo, chi si accorge di essere ignorato da tutti e di essere insignificante come uno scarto, come un coccio da gettare, arriva a dubitare anche di Dio.

Gli avversari emarginano il credente con la sufficienza di chi può esibire con arroganza il suo successo e la sua posizione di potere; anche per i vicini il credente si vede considerato come un rifiuto; persino tra i suoi parenti e conoscenti motivo di terrore; chi lo conosce cerca di evitarlo.

Nel credente si insinua il sospetto che anche Dio lo abbia rifiutato o, quanto meno, dimenticato: *«Io dicevo nel mio sgomento: sono escluso dalla sua presenza»*.

La fede è messa alla prova. Forse l'ingenuità infantile aveva indotto a pensare che l'amicizia di Dio fosse la garanzia per una vita al riparo, al riparo dalle cattiverie del mondo, al riparo dalle malattie e dalle disgrazie, al riparo dalla solitudine. Forse una predisposizione fiduciosa verso gli altri aveva indotto a pensare che i vicini di casa, i parenti, i membri della comunità offrirono come un luogo fortificato per salvarsi. Invece nei momenti difficili tutti sembrano indifferenti, molti prendono le distanze ed evitano di farsi incontrare, i nemici si accaniscono con calunnie che qualificano e trame ostili che mettono in pericolo la serenità, la carriera, la vita...

“Forse anche Dio mi ha abbandonato?” è il dubbio del credente.

La conclusione può essere uno stato d'animo deprimente e scoraggiato: allora non valgo niente: *«come un morto lontano dal cuore, come un coccio da gettare»*.

2. Tu invece...

Nel contesto della prova che tormenta il credente rinnova la sua fede e sperimenta la protezione di Dio. L'espressione del salmista *«nelle tue mani affido il mio spirito»* è la stessa con cui Gesù si consegna al Padre nel momento estremo, viene dalla fede che si è fatta confidenza, non da un “lieto fine” con rivincita e vendetta.

Gesù ha imparato a dire le parole del salmista, perché noi imparassimo a pregare come Lui ha pregato. Dall'insegnamento di Gesù impariamo l'affidamento: il sospetto viene vinto non da una sorta di azzardo che, trovandosi di fronte a un bivio inevitabile, preferisce la speranza alla disperazione; ma da una conoscenza del Padre che è frutto della relazione con Lui.

Il discepolo di Gesù, per il dono dello Spirito Santo, sconfigge la tentazione di sentirsi abbandonato, il sospetto di una indifferenza di Dio, l'insinuazione del tentatore che il male sia più forte di Dio. E riconosce: *«Tu invece hai ascoltato la voce della mia preghiera, quando a te gridavo aiuto»*.

Allora è possibile rileggere tutta la propria storia personale e quella del popolo come accompagnata dalla misericordia e dalla provvidenza di Dio.

Dio ha compiuto meraviglie di grazia per salvare il credente dalle insidie di cui è circondato. Le “meraviglie di grazia” si possono rintracciare nella propria vicenda personale.

Il credente riconosce di essere posto da Dio in un luogo sicuro, in un luogo spazioso, dove si può camminare sereni: *roccia di rifugio, luogo fortificato*. Questo spazio propizio non si riduce alle circostanze favorevoli e alle coincidenze propizie. Si può piuttosto riconoscere in una personalità consolidata che affronta con fermezza e fiducia le situazioni che deve attraversare. Si struttura nella fede una persona adatta alla speranza, attrezzata per la perseveranza. Non esibisce una sicurezza che si fonda sulla presunzione, ma piuttosto pratica una serenità che si alimenta della fiducia in Dio. La ripetizione del salmo, cioè la preghiera costante, è elemento necessario per questa edificazione.

Il credente che prega come Gesù ha pregato benedice il Signore: la sua preghiera è un cantico, è una benedizione, è la voce di quella gioia misteriosa che convive con la paura, la trepidazione per i pericoli che incombono, la sofferenza

per la solitudine e le cattiverie immeritate. Di che benedizione stiamo parlando? di quale gioia? È una benedizione straziata e mite, una gioia sottovoce, un miracolo di sorriso, un raggio di luce che filtra da un cielo tempestoso. E continua a fare luce.

3. *Voi tutti suoi fedeli*

L'esperienza personale cerca fratelli e sorelle con cui condividere la persuasione maturata. La fede vissuta diventa annuncio, quasi un bisogno di condivisione e di comunicazione, esortazione perché gli altri non restino estranei al Dio che salva.

«*Rendete saldo il vostro cuore*»: infatti molti sono tentati di vacillare, di mettere in discussione la fiducia in Dio di fronte a segni che contraddicono l'aspettativa che la prossimità di Dio si manifesti in un benessere garantito e in una sicurezza consolidata.

In molte occasioni si incontrano persone che fanno consistere la pratica delle fede in una rassegnazione alle situazioni, alle vicende dolorose della vita. Il credente si incarica di testimoniare una fiducia che ribadisce l'opera di Dio che salva e offre in ogni circostanza quell'ascolto della preghiera che trasfigura la vita nella forma non della sistemazione, ma della comunione.

INAUGURAZIONE ANNO ACCADEMICO
ISTITUTO SUPERIORE DI SCIENZE RELIGIOSE "S. AGOSTINO"

Il fascino come elevazione in ricordo di S. Paolo VI

(Cremona - Istituto Superiore di Scienze Religiose "S. Agostino",
23 novembre 2018)

1. Paolo VI nella comunione dei santi

La comunione dei santi accoglie tutti i fedeli che sono abbracciati dalla misericordia di Dio. Non è però solo un dipinto per qualche abside antica. È una trama di relazioni che rende possibile il dialogo, l'intercessione, l'aiuto per percorsi di santità. Quando si leggono testi e testimonianze di santi non si leggono pagine di libri, ma parole di amici che confidano il loro percorso di santità. La memoria dei santi non è una commemorazione, come una statua inerte che ricorda un personaggio, ma è un'occasione per dare voce ad amici, maestri, testimoni che sono vivi in Dio e perciò presenti nel pellegrinaggio del popolo di Dio verso il compimento delle promesse di Dio. Si deve solo imparare ad ascoltare quello che non si sente.

2. L'amicizia come percorso sapienziale

Montini ha avuto un percorso intellettuale piuttosto singolare condizionato dai motivi di salute, dalla famiglia, dal suo animo appassionato, sensibile, curioso. Non si può definire con una categoria accademica. Laureato in diritto canonico e civile e in filosofia non ha avuto ruoli di insegnamento. Ha però coltivato una passione per la lettura e ha particolarmente apprezzato la cultura francese contemporanea. Tra gli intellettuali cattolici francesi alcuni sono stati per Montini amici di una vita. Si possono ricordare almeno i nomi di Maritain (cfr. *Tre riformatori*, Roma 1928; *Humanisme Intégral*, 1936) e di Guitton (*Dialoghi con Paolo VI*, 1967). Però si può ricostruire una trama di rapporti molto ramificata e affascinante di amicizie che convocano persone di grande cultura e che rendono possibile la ricerca nella forma del dialogo, della confidenza, della passione condivisa per la verità (cfr. R. Maritain, *I grandi amici*, Milano 1956).

Solo per uno spiraglio in questo mondo si può raccogliere la confidenza di Raissa Oumançoff Maritain: «*Non esisteva niente al di fuori di ciò che dovevamo dirci: bisognava ripensare insieme l'universo intero, il senso della vita, la sorte degli uomini, la giustizia e l'ingiustizia della società. Bisognava leggere i poeti e i romanzieri contemporanei, frequentare i concerti classici, visitare i musei di pittura... Il tempo passava troppo in fretta e non potevamo spreccarlo nelle banalità della vita*».

L'amicizia fedele, sincera, appassionata della verità, è stata una componente della vita intellettuale di Montini - Paolo VI e può essere un messaggio incoraggiante anche a percorrere gli impegni accademici perché non si riducano a una "formazione per il lavoro", né siano vissuti in un clima di prestazione e fruizione di servizi. La qualità della conversazione, l'interesse per la condivisione delle scoperte, delle letture, delle domande, la stima vicendevole, l'urgenza delle sfide del tempo possono contribuire a segnare il percorso accademico con una qualità spirituale e sapienziale.

L'ampiezza di interessi di Montini incoraggia una sensibilità per tutte le espressioni nobili del pensiero umano e della cultura passata e contemporanea.

3. Tutti tendiamo l'orecchio alla verità (messaggio del Concilio agli intellettuali, 8 dicembre 1965)

Sotto la guida di Montini si è diffusa nella Chiesa cattolica se non la pratica almeno l'intenzione di un dialogo con gli uomini "di pensiero e di scienza". Il messaggio agli intellettuali del Concilio Vaticano II esprime con chiarezza e passione l'intensità del desiderio che era certamente di Montini per il comune cammino verso la verità e la testimonianza della verità cristiana.

«3. Noi dunque non potevamo non incontrarci con voi. Il vostro cammino è il nostro. I vostri sentieri non sono mai estranei ai nostri. Noi siamo gli amici della vostra vocazione di ricercatori, gli alleati delle vostre fatiche, gli am-

miratori delle vostre conquiste e, se occorre, i consolatori dei vostri scoraggiamenti e dei vostri insuccessi.

4. Anche per voi abbiamo dunque un messaggio, ed è questo: continuate a cercare, senza stancarvi, senza mai disperare della verità! Ricordate le parole di uno dei vostri grandi amici, sant'Agostino: "Cerchiamo con il desiderio di trovare, e troviamo con il desiderio di cercare ancora". Felici coloro che, possedendo la verità, la continuano a cercare per rinnovarla, per approfondirla, per donarla agli altri. Felici coloro che, non avendola trovata, camminano verso essa con cuore sincero: che essi cerchino la luce del domani con la luce d'oggi, fino alla pienezza della luce!

5. Ma non dimenticatelo: se il pensare è una grande cosa, pensare è innanzitutto un dovere; guai a chi chiude volontariamente gli occhi alla luce! Pensare è anche una responsabilità: guai a coloro che oscurano lo spirito con i mille artifici che lo deprimono, l'inorgogliscono, l'ingannano, lo deformano! Qual è il principio di base per uomini di scienza, se non sforzarsi di pensare giustamente?

6. Per questo, senza turbare i vostri passi, senza accecare i vostri sguardi, noi vogliamo offrirvi la luce della nostra lampada misteriosa: la fede. Colui che ce l'ha affidata è il Maestro sovrano del pensiero, colui di cui noi siamo gli umili discepoli, il solo che abbia detto e potuto dire: "Io sono la luce del mondo, io sono la via, la verità e la vita".

7. Questa parola vi riguarda. Forse mai, grazie a Dio, è apparsa così bene come oggi la possibilità d'un accordo profondo fra la vera scienza e la vera fede, l'una e l'altra a servizio dell'unica verità. Non impedito questo prezioso incontro! Abbiate fiducia nella fede, questa grande amica dell'intelligenza! Rischiaratevi alla sua luce per afferrare la verità, tutta la verità!».

Il desiderio di una alleanza è ribadito agli artisti con una particolare intensità
«Oggi come ieri la Chiesa ha bisogno di voi e si rivolge a voi. Essa vi dice con la nostra voce: non lasciate che si rompa un'alleanza tanto feconda! Non rifiutate di mettere il vostro talento al servizio della verità divina! Non chiudete il vostro spirito al soffio dello Spirito Santo!

Questo mondo nel quale viviamo ha bisogno di bellezza per non sprofondare nella disperazione. La bellezza, come la verità, è ciò che infonde gioia al cuore degli uomini, è quel frutto prezioso che resiste al logorio del tempo, che unisce le generazioni e le fa comunicare nell'ammirazione. E questo grazie alle vostre mani...». (Messaggio del Concilio agli artisti, 8 dicembre 1965).

4. Inattualità di una intenzione o vocazione per la missione?

Il fascino di questa personalità e delle sue intenzioni, dei suoi messaggi e della sua testimonianza possono suonare inattuali e anacronistici. Forse nel nostro tempo molti fattori congiurano contro l'amicizia come percorso sapienziale

e insinuano l'impraticabilità di un percorso veritativo che possa essere un luogo di incontro.

Infatti la finalizzazione utilitaristica dello studio, la settorializzazione delle scienze e degli ambiti di ricerca imposte dall'esigenza di specializzazione, l'enfasi emotiva che qualifica i rapporti affettivi e li sottrae alla logica della verità e della sapienza, l'isolamento o l'insignificanza degli intellettuali chiusi in circoli ristretti in cui si parlano linguaggi esoterici, inaccessibili al linguaggio comune, l'accumularsi delle informazioni che ingombrano con successione frenetica il tempo e gli strumenti di comunicazione sono tratti caratteristici del nostro tempo e anche degli ambienti accademici che coltivano la teologia.

Se però prestiamo attenzione alla testimonianza di Paolo VI e cerchiamo la sua amicizia nella comunione dei santi, può essere che avvertiamo una vocazione a proporre negli ambiti di studio e nella pratica della docenza la nostra vocazione ad essere promotori di nuovi dialoghi, di condivisione di interrogativi intorno ai quali possono convergere competenze e affetti, possibilità di incontro e invocazioni di luce, domande di senso e rivelazioni.

SOLENNITÀ DI TUTTI I SANTI

Ho visto la moltitudine immensa, i segnati con il sigillo del Dio vivente

(Milano - Duomo, 1 novembre 2018)

[Ap 7,2-4.9-14; Sal 88 (89); Rm 8,28-39; Mt 5,1-12a]

1. Il sigillo nascosto

Portano il sigillo del Dio vivente, ma non si notano; sono avvolti in vesti candide, ma chi se ne accorge? Dov'è questa «*moltitudine immensa che nessuno poteva contare, di ogni nazione, razza, popolo e lingua*»?

Sono stati segnati, sono stati rivestiti, ma vivono l'imbarazzo di essere riconosciuti, sentono il disagio di essere oggetti di scherno e di discredito, tacciono le parole audaci del loro maestro e Signore perché l'insulto li spaventa. Sono i cristiani del conformismo. I cristiani del conformismo si presentano come tolleranti, ma in realtà sono timidi e temono di essere riconosciuti e di diventare impopolari. I cristiani del conformismo si conformano all'aria che tira, ripetono le parole correnti, si convincono che si possa essere discepoli di Gesù e accomodarsi nell'omologazione. I cristiani del conformismo assistono, come tutti, alle ingiustizie insopportabili che opprimono popoli, ma, come tutti, preferiscono tacere piuttosto che protestare, preferiscono confermare il proprio stile di vita, piuttosto che convertire il proprio cuore, preferiscono ritenere la povertà una fatalità irrimediabile piuttosto che domandarsi cosa possono fare per aggiustare il mondo. I cristiani del conformismo non hanno fame e sete di giustizia, cercano piuttosto assicurazioni.

I cristiani del conformismo sono anche gente di compagnia, chiacchierano volentieri del più e del meno, ma evitano dichiarazioni che li possano far riconoscere come quelli segnati con il sigillo del Dio vivente, perché sanno che non è di moda, sanno che l'essere avvolti nelle vesti candide della gloria di Dio li espone al ridicolo e forse anche a conseguenze peggiori.

I cristiani del conformismo vivono un'intima contraddizione tra le parole del Vangelo che sono proclamate e che incidono il sigillo del Dio vivente nell'animo e i giudizi che si devono esprimere, gli stili di vita che si devono praticare, gli investimenti che si devono fare per imparare "a stare al mondo", come vuole il conformismo. I cristiani del conformismo sentono pronunciare le parole di odio, i propositi di vendetta, l'esibizionismo della prepotenza, la viltà dei ricatti, le menzogne per giustificare le scelte contro la vita, contro i poveri, ma tacciono e si dicono: "tanto a che serve?". Si dichiarano sconfitti prima ancora della battaglia.

I cristiani del conformismo sentono parlare male della Chiesa, di quella Chie-

sa che sono anche loro, di quella Chiesa che abitano, e sono inclini più alla creduloneria che alla ricerca della verità, si adeguano a quel sentire diffuso ad arte che rende imbarazzante apprezzare la missione della Chiesa e il suo servizio all'umanità.

2. Apparve la moltitudine immensa

I cristiani del conformismo sono però convocati per assistere alla grande rivelazione e all'opera dell'angelo con il sigillo del Dio vivente. La solennità di tutti i santi, la commemorazione di tutti i defunti è come l'irrompere della gloria di Dio che avvolge i suoi servi fedeli, quelli che attestano, secondo le parole dell'apostolo: «*Per causa tua siamo messi a morte tutto il giorno, siamo considerati come pecore da macello*». *Ma in tutte queste cose noi siamo più che vincitori grazie a colui che ci ha amati*».

In questa solennità siamo invitati a guardare la storia con gli occhi di Dio e non con quelli del conformismo. Anche noi, cristiani timidi, imbarazzati, complessati, accomodati nella omologazione forse possiamo sentire un appello a non nascondere il sigillo del Dio vivente con cui siamo stati segnati e a farne una ragione di fierezza e un impegno di coerenza.

Che cos'è questo sigillo del Dio vivente?

I testi della Scrittura ci suggeriscono alcuni tratti che distinguono coloro che sono stati segnati e sono avvolti in vesti candide.

Il sigillo insegna a usare i verbi al futuro: il presente non è l'ultima parola, quello che oggi appare non è la verità, la situazione in cui siamo non è il destino ineluttabile o la comodità irrinunciabile. I verbi al futuro indicano che c'è una strada per cui i poveri giungeranno alla gioia, gli afflitti saranno consolati, coloro che hanno fame della giustizia saranno saziati, coloro che sono insultati e perseguitati riceveranno una grande ricompensa nei cieli.

Il sigillo del Dio vivente si riconosce dalla gioia invincibile: beati, beati, beati. Contemplando la vita di Gesù e la sua morte e risurrezione i cristiani imparano che *«tutto concorre al bene, per quelli che amano Dio, per coloro che sono stati chiamati secondo il suo disegno. Poiché quelli che egli da sempre ha conosciuto, li ha anche predestinati a essere conformi all'immagine del Figlio suo, perché egli sia il primogenito tra molti fratelli; quelli poi che ha predestinato, li ha anche chiamati; quelli che ha chiamato, li ha anche giustificati; quelli che ha giustificato, li ha anche glorificati*».

Coloro che portano il sigillo del Dio vivente si esprimono nell'essere insieme a cantare le lodi del Signore: *«E gridavano a gran voce: "La salvezza appartiene al nostro Dio seduto sul trono e all'Agnello". Allora tutti gli angeli che stavano intorno al trono e i vegliardi e i quattro esseri viventi, si inchinarono profondamente con la faccia davanti al trono e adorarono Dio dicendo: "Amen! Lode, gloria, sapienza, azione di grazie, onore, potenza e forza al nostro Dio nei secoli dei secoli. Amen"*».

Soltanto insieme, soltanto nella comunità cristiana, soltanto sostenuti dalla fraternità ecclesiale si può percorrere il cammino verso la santità.

3. Predestinati a essere conformi all'immagine del Dio vivente

E noi, cristiani del conformismo, coinvolti in questa celebrazione, usciremo di chiesa così come siamo entrati? Forse oggi possiamo ricevere in dono un sussulto di lucidità e di fierezza per decidere di non continuare nel mimetismo timido e nell'omologazione imbarazzata, per diventare anche noi concittadini dei santi e familiari di Dio, nella capacità parlare al futuro, nel segno della gioia invincibile, nell'unirci al coro della moltitudine immensa dei redenti dal sangue dell'Agnello.

VISITA AI CIMITERI

Il cimitero che fa parte della città

(Milano, 1-2 novembre 2018)

[*Ap* 21,1-5a. 6b-7; *Sal* 86 (87); *Rm* 5,5-11; *Gv* 6,37-40]

1. C'è un luogo nella città...

C'è un luogo nella città dove ci si muove solo a piedi. Perciò si cammina adagio, si ha tempo per guardarsi intorno, leggere qualche scritta, notare qualche fiore, commentare la bellezza o la stranezza di un monumento.

Lo sguardo si ferma anche sulle tombe dimenticate e si interroga sulle vicende umane, la loro precarietà e gli interrogativi sul senso della vita e della gloria terrena.

C'è un luogo della città dove il dialogo si può fare anche senza parlare. Il ricordo fa risuonare parole udite in altri tempi. L'immagine permette di ripercorrere vicende, rapporti, speranze condivise, dispiaceri, ferite. Il bene fatto, il bene ricevuto, il male fatto, il male subito entrano nel dialogo senza parole, nella memoria che sembra solitaria e invece è corale.

C'è un luogo della città dove non si può evitare il pensiero della morte, dell'inevitabile passaggio, del finire di quello che è cominciato. Il qualsiasi, il ciascuno, nessuno è così speciale che non debba piegarsi all'esito iscritto nella precarietà fin dal venire all'esistenza: il glorioso e l'insignificante, lo scandaloso e l'edificante, il ricco e il povero. Tutti sono attesi dalla nera signora. Ma nel luogo dove non si può evitare il pensiero della morte, alcuni si rassegnano come all'ultimo appuntamento e cercano di esorcizzare il brivido che percorre la schiena quando ci si pensa seriamente, evitando di pensarci seriamente.

te; altri invece accendono un lume e dicono una preghiera, professano una speranza, avvertono una presenza amica che abita una dimensione inaccessibile ai sensi, ma non all'anima e alla fede.

C'è un luogo nella città dove tutti stanno insieme, buoni e cattivi, gente che ha fatto del bene e gente che ha rovinato la vita di molti, persone illustri e persone sconosciute, gente che è venuta da chi sa dove e gente che è nata, cresciuta, vissuta e morta in città.

2. Com'è una città in cui ci sono i cimiteri?

I cimiteri nella città forse talora sono una presenza ingombrante, forse talora si pensa che sarebbe meglio che non ci fossero; alcuni pensano che sarebbe meglio disperdere le ceneri in qualche nessun luogo e dimenticare tutto, dimenticare persino la morte, e vivere come se non ci fosse.

Ma la città dove i morti sono custoditi in un luogo in cui ci si muove solo camminando, in un luogo in cui si vivono dialoghi anche senza parola, in cui ritorna il pensiero della morte, in cui tutti stanno insieme accomunati dall'unico destino, forse può lasciarsi istruire proprio dalla presenza dei cimiteri.

La presenza dei resti dei morti che si raccolgono in un luogo comune forse invita la città a riconoscere una vocazione alla comunità: non siamo fatti per la solitudine ma nasciamo in una comunità e andiamo a finire in uno spazio comunitario. Siamo fatti per stare insieme, da morti, e perciò anche da vivi. Questo suggerisce di contrastare la tendenza alla gestione privatistica della morte, alle ceneri disperse chi sa dove, alle ceneri conservate negli spazi del privato e perciò sottratte alla preghiera, al ricordo comunitario.

La presenza dei cimiteri e del loro messaggio nella città può aiutare la città a coltivare la saggezza: molte cose che sembrano importanti, passano presto e non lasciano nulla; molte ambizioni, aspirazioni, presunzioni sono irrise dalla morte, che sorprende, interrompe, stravolge e anche dalla morte che ritarda, che si fa aspettare troppo, che mortifica la bellezza, l'efficienza, la lucidità nello spettacolo desolante della infermità della vecchiaia.

La presenza dei cimiteri tiene viva la domanda sul senso del tutto e invoca la risposta. Il Vangelo risponde con l'annuncio della speranza, con la promessa di un approdo che sconfigge la morte e fa risplendere la beatitudine.

Per questo la città laboriosa fino alla frenesia, creativa, intraprendente proiettata verso il futuro può riconoscere nei cimiteri, nella visita ai cimiteri, nella celebrazione della Messa nei cimiteri un invito a essere città saggia, paziente, capace di coltivare pensieri di modestia e di speranza e di resistere alla troppo facile tentazione dell'esasperata ricerca del successo precario, della ricchezza che il tempo consuma, della potenza con i piedi di argilla.



COMMEMORAZIONE DEI DEFUNTI DELLE FORZE ARMATE

Vedrò Dio

(Milano - Basilica di S. Ambrogio, 2 novembre 2018)

[*Gb* 19,1.23-27b; *Sal* 26 (27); *1 Ts* 4,13-14.16a.18; *Gv* 6,44-47]

1. Gli occhi che hanno visto...

Gli occhi che hanno visto il soffrire, gli occhi che hanno visto il morire, gli occhi che hanno visto lo strazio che la morte semina nei cuori e sui volti desolati che sono stati derubati di una persona cara nel fiore della vita, nella stagione delle promesse, gli occhi che hanno visto forse sono diventati incapaci di vedere ancora il colore della vita, la danza della gioia, l'annunciarsi di una promessa felice.

Gli occhi che hanno visto il massacro e la distruzione, i capolavori dell'arte e le memorie di un popolo ridotti in macerie dalle bombe e dall'insulto dell'odio, gli occhi che hanno visto i corpi straziati, i corpi mutilati, i corpi irri-conoscibili, gli occhi che hanno visto la guerra, forse sono diventati incapaci di vedere ancora la vita che scorre tranquilla, le feste che riempiono di canti la città, l'audacia dell'arte e dell'operosità che crea nuovi capolavori.

Gli occhi che hanno visto l'abisso della cattiveria, l'incomprensibile accanirsi della crudeltà che impone il soffrire e tortura gli innocenti, gli occhi che hanno visto fino a dove può spingersi la malvagità e la stupidità umana, forse sono diventati incapaci di vedere gli eroismi del bene e fin dove può giungere la generosità e l'ardore della carità, la delicatezza e l'amorevolezza del cuore umano.

Gli occhi che hanno visto troppo soffrire, troppo morire, storie troppo ingiuste e troppo spaventose, forse sono diventati incapaci di guardare ancora, di penetrare ancora nel grande mistero di questa drammatica storia umana. Forse hanno imparato anche a difendersi da uno spettacolo troppo insopportabile e non guardano più, si abituano a tutto, non sanno più versare lacrime. Hanno imparato a non guardare più: le notizie di cronaca, le vicende di paesi tribolati, il dramma di innocenti, inermi, il dramma delle vittime scorre via rapido, qualche riga forse tra le notizie del giorno, che non meritano una sosta, non meritano una commo- zione, non meritano una riflessione o un sussulto di ribellione.

Non meritano più l'inquietudine che si domanda: ma che cosa stiamo facendo? Ma che cosa sta succedendo? Ma che cosa c'è nell'animo di questa gente?

2. Gli occhi che vedranno

Per questi occhi troppo stanchi di lacrime e di spettacoli di morte risuona-

no le parole di un uomo che può ben dire d'aver visto troppo, le parole di Giobbe: «vedrò Dio. Io lo vedrò, io stesso, i miei occhi lo contempleranno».

È una dichiarazione di fede, è una provocazione a convertire lo sguardo, è una promessa di una nuova visione.

Gli occhi che hanno visto tanto da non poter più sopportare di vedere ancora, invece di chiudersi nella miopia della indifferenza ricevono l'invito ad alzare lo sguardo più in alto, a spingersi oltre nell'esplorazione della verità dell'uomo, fino a giungere a Dio. I miei occhi contempleranno Dio.

La visione di Dio è la promessa della verità definitiva, è la rivelazione delle risposte che non si riesce più neanche a cercare tanto siamo smarriti nelle nostre domande.

Ma la visione di Dio non è solo la promessa di un oltre che non si può immaginare, di un'altra vita, di un altro mondo. Dio infatti si è rivelato in modo che Giobbe non poteva immaginare, si è rivelato in Gesù. I miei occhi vedranno Dio in Gesù, il crocifisso, l'innocente torturato e ucciso. Volgeranno lo sguardo a colui che hanno trafitto e vi riconosceranno il mistero di Dio che si rivela.

Così i nostri occhi, se si lasciano illuminare dalla fede, riconoscono in Gesù la presenza di Dio. Vedere Dio in Gesù non è solo lo sguardo dello spettatore estraneo, ma è il vedere che rende simile a ciò che si vede, è come entrare nella luce per diventare luce, entrare nel fuoco per diventare fuoco.

Gli occhi che vedono Dio, imparano a guardare la terra non più solo come lo spettacolo desolante della crudeltà e stupidità umana, ma come terra di missione. Siamo in missione, per la pace, la giustizia, la verità della storia umana, quella verità che dice che gli uomini sono fratelli e sorelle. Non siamo fatti per massacrarci al servizio dell'avidità e della prepotenza, ma per essere parola per chi è muto, stampella per chi è zoppo, occhi per chi è cieco, soccorso per chi è nel bisogno.

Gli occhi che hanno visto, imparano ancora a guardare, se hanno visto Dio.

SOLENNITÀ DI SAN CARLO. CONCLUSIONE
DEL SINODO MINORE “CHIESA DALLE GENTI. RESPONSABILITÀ E PROSPETTIVE”

Un solo corpo e un solo spirito, perché chiamati alla speranza

(Milano - Duomo, 3 novembre 2018)

[I Gv 3,13-16; Sal 22 (23); Ef 4,1b-7.11-13; Gv 10,11-18]

1. L'esortazione velleitaria?

Da dove viene ciò che ci unisce? Paolo esorta a «*conservare l'unità dello spirito per mezzo del vincolo della pace*». Il sogno di «*un solo corpo, un solo spirito*» è un sogno velleitario? Che cosa tiene uniti i molti?

Alcuni pensano che il popolo si mantenga unito per via dell'uniformità: si parla la stessa lingua, si condivide la stessa storia, si è nati nello stesso paese, si è cresciuti sotto lo stesso campanile. Dunque siamo una cosa sola. Forse sarà più facile, ma non è garantito; forse sarà spontaneo, ma è un procedere secondo la carne, non secondo lo spirito; forse troverà nella storia più di una conferma, ma certo troverà anche smentite. In ogni caso l'unità costruita sull'uniformità è per forza di cose selettiva fino alla crudeltà, chiusa fino all'implosione e al collasso, noiosa fino all'insofferenza, e del resto impossibile.

Altri pensano che il popolo si mantenga unito per via della buona volontà: come se si insistesse: «Impegnatevi e ce la farete; praticate degli esercizi di *“umiltà, dolcezza e magnanimità, sopportandovi a vicenda nell'amore”* e vedrete consolidarsi la vostra unità. Ci vogliono buona volontà e costanza e si può fare tutto e conseguire ogni risultato desiderato». L'impegno e la buona volontà sono certo una via da raccomandare, ma il tempo consuma e logora, le buone intenzioni presto sfumano, la fatica esaspera e stanca, le frustrazioni dei risultati deludenti insidiano tutti i buoni propositi.

Altri pensano che il popolo si mantenga unito per via di un esercizio rigoroso dell'autorità che propone una buona normativa e pretende una rigorosa attuazione. Il ministero e il magistero di san Carlo inducono a non sottovalutare l'importanza della attività normativa del Vescovo. Le direttive chiare, le procedure praticabili, le verifiche puntuali, i richiami precisi ed eventualmente le sanzioni proporzionate: ecco ciò che costruisce l'unità. Certo una più abituale disciplina e una concordia più cordiale sono fattori che possono contribuire a dare consistenza all'identità di un popolo e a tenerlo unito, ma le insidie del formalismo, della cura per la facciata ineccepibile che lascia crescere nell'interiorità la distanza e il dissenso, dell'agire perché spinti da dietro rendono improbabile quella comunione che è impossibile se non è sostenuta da intima persuasione e animata da ardente passione.

Che cosa allora può radunare i molti perché siano una cosa sola? Come pensare che le genti si raccolgano nell'unica Chiesa, non solo nel condividere la fede, i sacramenti, i comandamenti, ma per diventare un solo corpo e un solo spirito?

2. Convocati dalla speranza

Non il passato può bastare alla unità dello spirito; non l'impegno organizzativo, ascetico istituzionale del presente. Paolo parla di una unità che si configura per la condivisione della vocazione alla speranza: *«una sola è la speranza alla quale siete stati chiamati»*.

Chiamati alla medesima speranza, noi diventiamo un solo corpo e un solo spirito. La nostra è una comunione al futuro; siamo un popolo che si mette in cammino perché fa credito alla promessa; condividiamo lo slancio e l'ardore, la pazienza e la tenacia perché la promessa di Dio ci ha fatto ardere il cuore, ci ha convinti ad alzare lo sguardo, ci ha reso consapevoli che è tempo ed è possibile uscire dalla ripetizione stanca, dalla rinuncia preventiva a mettere mano all'impresa per una paralisi geriatrica. Dio ci ha chiamati alla speranza, e noi sulla speranza costruiamo la nostra comunione al futuro.

Come potrà essere la “comunione al futuro”?

La comunione al futuro prende vita dalla convocazione, dalla commozione per ciò che il buon pastore ha fatto per noi: *«conosco le mie pecore e le mie pecore conoscono me [...] e io do la vita per le mie pecore»*. Ecco, la vocazione alla speranza non è una proclamazione di un sogno, di una retorica del progresso. È la vita donata di Gesù, è lo Spirito infuso dalla sua Pasqua e che spinge come un vento amico, che rende ardenti come un fuoco vivo, che offre sollievo come l'acqua viva nell'aridità del deserto. Tutto è grazia. Siamo stati amati fino al sacrificio della vita del buon pastore, per convincerci a fidarci della promessa.

La comunione al futuro si racconta come un cammino. Non si tratta in primo luogo di attuare una normativa, né di dare vita a nuove strutture e istituzioni. Si tratta piuttosto di alzare lo sguardo sulla Sposa dell'Agnello per appassionarsi all'audacia di un cammino che tenta le strade, che non chiede ricette ma intelligenza, creatività, desiderio; l'audacia di un cammino che non è intralciata dalla paura del nuovo, dalla paura dell'altro, dalla paura di ciò che mette in discussione le abitudini consolidate e anacronistiche; l'audacia del cammino, che non è l'azzardo dell'arbitrario, non è l'esibizionismo della stranezza, non è il protagonismo del singolo che pretende di essere profetico solo perché squalifica il lavoro degli altri. Il cammino è cammino di popolo e conferma nella procedura sinodale il metodo per un discernimento che definisca i passi da compiere. San Carlo ha individuato nella forma sinodale coerente con i suoi tempi una procedura necessaria per la riforma della Chiesa. Noi, con tanta modestia e senso di inadeguatezza ancora lo invociamo come intercessore e cerchiamo di ispirarci a lui come modello.

La comunione al futuro è un esercizio di virtù presenti. Le indicazioni di Paolo agli Efesini raccomandano lo stile dell'amorevolezza che ha cura dei rapporti, che interpreta i molti doni come tutti relativi all'edificazione: cerca la comunione più dell'efficienza, irradia la gioia per la speranza piuttosto che il malumore per il disagio del cambiamento, guarda ai popoli portatori di futuro con stima e incoraggiamento invece che consentire il diffondersi della paura e lasciarsi tentare dalla meschinità dell'arroccamento.

L'aggregazione motivata dalla nostalgia è sterile, l'aggregazione consolidata dalla paura è conflittuale, l'aggregazione forzata dalla normativa è artificiosa. Noi siamo il popolo radunato dalla speranza, convinto dalla fede nelle promesse di Dio, animato dal dono dello Spirito Santo.

San Carlo nostro patrono, con sant'Ambrogio nostro padre, con san Paolo VI, pastore lungimirante, con tutti i santi milanesi, vescovi e sposi, preti e consacrati, noti e sconosciuti: ci stiano vicini come amici e modelli.

INAUGURAZIONE ANNO ACCADEMICO 2018/19 UNIVERSITÀ DELLA TERZA ETÀ

Eppure oltre

(Milano, 6 novembre 2018)

[Ap 17,7-14; Sal 75 (76); Gv 12,44-50]

1. Omologati alla tendenza

C'è, forse c'era, l'esibizionismo del positivo, quella voglia di apparire moderni, aggiornati, al passo con i tempi e anche più avanti che mantiene in una continua eccitazione per ogni ritrovato tecnologico avanzato, per ogni idea che sembra nuova e che diventa di moda, per ogni particolare esotico che viene lanciato sul mercato.

L'esibizionismo del positivo si manifesta nell'essere sempre d'accordo con lo stile dei nipoti, sempre accondiscendenti verso le pretese o le stranezze dei loro capricci, che vogliono essere originali solo nel senso che si vogliono conformare agli imperativi dei loro coetanei.

L'esibizionismo del positivo impone di essere sempre informati su tutto, si capisce solo per titoli e per flash da frettolose letture dei dati forniti in rete e abilmente selezionati dagli intenti dei padroni della rete, ma che sono tanto necessari per esibire il proprio essere al passo con i tempi.

L'esibizionismo del positivo impone di parlare secondo il linguaggio politi-

camente corretto che modifica le parole, mistifica le situazioni: è per esempio imbarazzante parlare bene della Chiesa, è disdicevole sottolineare che i cani non hanno l'anima, non si possono usare parole come "vecchi", "disabili".

C'è, forse diventa dominante, la desolazione della lamentela, quel modo di essere scontenti di tutto e di tutti.

La desolazione della lamentela esprime malumore e diffonde malumore, pronuncia giudizi senza misericordia su come sia la gente di oggi e su come vada il mondo. La desolazione della lamentela non produce un pensiero, ma solo un disagio. La desolazione della lamentela scredita i tempi, i giovani, gli adulti, le istituzioni, con buone o cattive ragioni, ma in fin dei conti non offre alcun contributo, non ha a cuore nessun passo avanti. Forse rivela una inconfessata presunzione di superiorità che si sente nella condizione di giudicare, che fa coincidere l'esercizio dell'intelligenza con la pratica della critica che in ogni cosa rileva il limite.

2. Le vie della conoscenza

Ci sono alternative all'esibizionismo del positivo e alla desolazione della lamentela?

Le parole delle Scritture Sante sono provocatorie anche se impegnative.

La profezia del veggente dell'Apocalisse affronta la storia come un enigma da interpretare per annunciarvi la speranza. E suggerisce che i cristiani sono chiamati ad abitare la storia imparando come leggere le vicende umane alla luce della speranza. Ecco il compito di una università che si ispiri alla rivelazione cristiana: interpretare la storia, raccogliere le tracce della speranza, narrare le grandi tragedie e le drammatiche violenze che percorrono il presente, confermare la certezza che l'Agnello vincerà.

Le parole del Vangelo raccolgono la rivelazione di Gesù e riconoscono che «è venuto come luce del mondo»: ogni realtà si può conoscere alla sua luce. È un invito a conoscere tutto, ma nella luce del Verbo in cui tutto è stato fatto.

La rivelazione di Gesù spinge anche oltre, invita a orientare il cammino verso il Padre: tutta la missione di Gesù è obbedienza al Padre, è invito ad andare al Padre, è offerta del comandamento del Padre che è vita eterna.

Così che l'augurio per l'avvio di un anno accademico può essere espresso raccomandando tre percorsi:

- conoscere Gesù e vedere in lui la rivelazione del Padre: *«chi vede me, vede colui che mi ha mandato»*;
 - conoscere ogni cosa alla luce del Verbo. Non solo l'erudizione e l'informazione, ma l'armonia del tutto e la luce che tutto avvolge;
 - interpretare la storia con uno sguardo profetico che non rinuncia mai alla speranza: non solo la cronaca, non solo la documentazione, ma una saggezza ispirata.
-

SOLENNITÀ DI CRISTO RE. ORDINAZIONI DIACONALI

L'altro crocifisso

(Milano - Duomo, 10 novembre 2018)

[*Is* 49,1-7; *Sal* 21 (22); *Fil* 2,5-11; *Lc* 23,36-43]

1. Il giudizio della croce

La croce di Gesù giudica il mondo. Il giudizio del mondo non è una sentenza che viene pronunciata, ma è la decisione sulla vita o sulla morte, è la decisione di entrare attraverso la porta stretta o di restare fuori. È una questione di vita o di morte.

La gente che passa vicino alla croce di Gesù, i soldati che eseguono la condanna a morte, si pongono di fronte a Gesù crocifisso e vi trovano conferma dell'assurdità della vita, della dimostrazione del fallimento della missione di Gesù, dell'inconsistenza della sua pretesa. I passanti e i soldati decidono della loro vita: non esiste una salvezza, non è affidabile chi parla in nome di un Dio che salva, non c'è altro destino che la morte.

Il malfattore appeso anche lui alla croce, cioè l'uomo che subisce la condanna a morte vicino a Gesù, lo insulta. Al momento estremo emerge la rabbia per una vita sbagliata, la constatazione della vita fallita, la disperazione per la vita perduta. La vita che finisce è un insulto per colui che si dichiara il Cristo.

La storia sembra senza via d'uscita, senza giustizia, senza speranza.

Ma l'altro crocifisso ha ancora una parola da dire: la storia è ingiusta, l'innocente è condannato come il malfattore, il giusto muore come muore l'ingiusto, ma la morte di Gesù è la porta di ingresso nel paradiso, la vita di Gesù offerta in sacrificio introduce nel Regno di Dio!

2. Imparando dall'altro crocifisso

I discepoli di Gesù che si presentano per l'ordinazione diaconale sono quelli che hanno imparato dall'altro crocifisso.

Quelli che imparano dall'altro crocifisso non sono gli ingenui che credono alle favole, gli illusi che inseguono fantasie: la vita è troppo dura, la storia è troppo sbagliata, il soffrire è troppo ingiustamente distribuito per assestarsi in una vita giuliva. C'è chi si distrae, chi si stordisce, chi chiude gli occhi e le orecchie allo spettacolo desolante della storia: questi forse per qualche tempo possono anche dire: finché sto bene io, va tutto bene. Ma per l'altro crocifisso non è più il tempo di andare avanti in una ottusa inerzia, in una opaca indifferenza.

Quelli che imparano dall'altro crocifisso sono quelli che contrastano la rabbia dei condannati alla stessa pena. I condannati alla pena di morte si ribellano con l'insulto cieco, con il bisogno di prendersela con qualcuno, di ritenere irrimediabile la cattiveria di qualcuno. Il crocifisso disperato è la voce di molti disperati della terra che non possono accettare di morire e non vogliono credere che sia possibile la speranza.

Quelli che imparano dall'altro crocifisso riconoscono Gesù come il Salvatore, *«il nome che è al di sopra di ogni nome, perché nel nome di Gesù ogni ginocchio si pieghi nei cieli e sulla terra e sotto terra»*. Riconoscono in Gesù il destinatario della missione che il Padre affida al suo servo: *«è troppo poco che tu sia mio servo per restaurare le tribù di Giacobbe [...] io ti renderò luce delle nazioni, perché porti la mia salvezza fino all'estremità della terra»*.

Quelli che imparano dall'altro crocifisso e ne condividono la fede e trovano speranza nella stessa promessa, hanno qualche cosa da dire a tutti, ai cieli, alla terra e ai sotterranei della storia: persino negli abissi più impenetrabili del male entra l'annuncio della speranza, perché la nostra speranza è Gesù che è *«condannato alla stessa pena»* e così entra nel suo regno.

3. I diaconi, servi della speranza

Questi uomini che si presentano per l'ordinazione diaconale dichiarano di aver imparato dall'altro crocifisso e si fanno servi della speranza di tutti, in cielo, sulla terra e sotto terra.

Se domandate che cosa fanno i diaconi, quale sia il ruolo specifico del diacono, quali poteri ricevano con la grazia dell'ordinazione, rimanete solo alla superficie del mistero che celebriamo.

I diaconi sono quelli che hanno imparato dall'altro crocifisso e quindi portano vicino alla croce di Gesù tutta la vita, portano all'altare la loro vita, portano all'altare la vita della loro famiglia, dei colleghi di lavoro, degli abitanti dello stesso condominio, dei collaboratori della parrocchia: portano tutto all'altare e pregano: "Gesù, ricordati di me quando entrerai nel tuo regno, ricordati dei miei cari, ricordati della gente che si trova nei cieli, sulla terra e sotto terra!".

E partecipando alla celebrazione dei santi misteri accolgono la promessa di Gesù: "oggi, con me sarai nel paradiso!".

Perciò percorrono la terra, salgono le scale del condominio, vanno al lavoro, visitano i malati e condividono con tutti la loro speranza: sarai anche tu in paradiso, sarete anche voi tutti nel paradiso.

Il Vescovo ha bisogno di questi collaboratori, come ha bisogno dei preti perché si formi un corpo di ministri ordinati sui quali può contare perché il giudizio sulla vita e sulla morte raggiunga tutti i tempi e tutti i luoghi e perché la testimonianza di Gesù offra a tutti la speranza.

Io li ringrazio!

VISITA PASTORALE NELLA COMUNITÀ PASTORALE
 “S. GAETANO DA THIENE” IN TREZZO SULL’ADDA

Mi indicherai il sentiero della vita

(Trezzo sull’Adda - Comunità Pastorale “S. Gaetano da Thiene”,
 18 novembre 2018)

[*Is* 13,4-11; *Sal* 67 (68); *Ef* 5,1-11a; *Lc* 21,5-28]

1. Docili allo Spirito per essere la Chiesa di Dio in questo tempo

Per domandarci dove stiamo andando, per domandarci quale strada ci stia indicando lo Spirito del Signore, per domandarci quale sia il sentiero della vita e dalle missioni: per questo il Vescovo visita le comunità con quella attenzione che si chiama visita pastorale.

Si possono infatti leggere i tempi che stiamo vivendo con lo sguardo scoraggiato o impaurito che sembra oggi consueto e che forse era diffuso anche ai tempi di Gesù, anche nei giorni in cui fu scritto il libro di Daniele: *«un tempo di angoscia, come non c’era mai stata dal sorgere delle nazioni fino a quel tempo»*.

Ma i cristiani per rispondere alle domande sul presente e sul futuro non si affidano alla cronaca, alle chiacchiere e alle lamentele. Si fidano, piuttosto, di Gesù: *«il cielo e la terra passeranno, ma le mie parole non passeranno»* (Mc 13,31).

La docilità alla Parola di Dio, alla Rivelazione di Gesù indica il sentiero della vita.

Non la comunità intemorita che si chiude nella cittadella assediata, ma il popolo in cammino che si affida alla promessa di Dio. La Parola di Dio risuona nella nostre comunità non semplicemente come una lezione da imparare, come una legge da eseguire.

Dio parla nel suo Figlio Gesù per chiamare, per convincere a mettersi in cammino, per invitare a conversione.

2. Il cammino di un popolo alla presenza del Signore

«Mi indicherai il sentiero della vita, gioia piena alla tua presenza, dolcezza senza fine alla tua destra» (*Sal* 15, 11).

Il popolo in cammino sa che talora deve attraversare il deserto, ma non si lascia prendere dallo spavento perché sta alla presenza del Signore: *«Cristo, avendo offerto un solo sacrificio per i peccati, si è assiso per sempre alla destra di Dio»*.

La partecipazione alla celebrazione della Messa domenicale e feriale, la pre-

ghiera che accompagna ogni giorno rendono viva e certa la comunione con il Signore che abita nella gloria del Padre e condivide il dramma della storia. Così cammina il popolo di Dio: come un popolo che sperimenta la gioia piena alla presenza del suo Signore.

3. Il cammino di un popolo radunato dalla carità, che condivide lo sguardo sui germogli

«Imparate la parabola: quando ormai spuntano le foglie, sapete che l'estate è vicina» (Mc 13,28).

Per riconoscere i germogli si deve guardare insieme con uno sguardo che si lascia illuminare dalla Parola. Quali sono i germogli che annunciano la prossimità del Signore? Per rispondere alla domanda si devono interrogare le Scritture, si devono ascoltare i saggi, si deve dare la parola a tutti i figli di Dio che sono ispirati dallo Spirito di Dio

Se questo è un tempo di angoscia, i germogli saranno i sorrisi, la gioia dei cristiani.

Coltivateli: siate seminatori di sorrisi, testimoni di gioia, testimoni di letizia invincibile.

Se questo è un tempo di solitudini, i germogli saranno i gesti del buon vicinato, della prossimità, di una vita condivisa, di una comunità che si riconosce un cuor solo e un'anima sola. Siate una comunità unita nel nome del Signore.

E se questo è un tempo di smarrimento e di incertezza, in cui i giovani guardando al futuro si sentono indecisi, i germogli saranno questi stessi giovani quando invece comprendono che la loro vita è una vocazione e che, quindi, non sono soli e possono essere coraggiosi nel decidere, sapendo che è il Signore che li chiama alla pienezza della vita. Siate persone che rispondono con gioia alla vocazione.

Se questo è un tempo di individualismo, in cui ciascuno crede di salvarsi isolandosi e pensando soltanto a se stesso, i germogli saranno le forme della condivisione e della corresponsabilità, dell'impegno per il bene comune, per costruire e servire la comunità. I germogli saranno coloro che fanno di questo stile di servizio il loro atteggiamento ordinario. I cristiani hanno qualcosa da dire anche su come possa essere amministrata la Città: quali visioni di futuro si debbano coltivare insieme, come si possa convergere – pur avendo idee e tradizioni diverse – in un desiderio comune di felicità, di benessere, di aiuto vicendevole.

E, ancora, se questo sembra un tempo vecchio, stanco e di declino per la nostra civiltà occidentale, i germogli saranno le famiglie che accolgono il dono dei figli, i genitori che educano alla speranza e all'impegno. Siate famiglie capaci di fecondità e di speranza; adulti capaci di consegnare ai giovani una visione responsabile e fiduciosa dell'esistenza; adulti che vivono con impegno quotidiano, con onestà rigorosa, con laboriosità generosa. Siate germogli di questa società che vuole ringiovanire, che non teme le novità e il futuro.

La visita pastorale è un'occasione per ricordare le cose essenziali: dobbiamo ascoltare la Parola di Dio, che indica il sentiero della vita; dobbiamo nutirci di quel Pane che è gioia piena; dobbiamo stare insieme nel cammino che ci aspetta, come gente che riconosce e coltiva i germogli, sentendo la responsabilità di essere coloro che osano seminare perché sanno che il raccolto sarà abbondante.

PRIMA DOMENICA DI AVVENTO

Impazienza e resistenza

(Milano - Duomo, 18 novembre 2018)

[*Is* 13,4-11; *Sal* 67 (68); *Ef* 5,1-11a; *Lc* 21,5-28]

1. Fino a quando?

Il tempo tribolato non passa mai, dura in modo esagerato. Chi non riesce a dormire nella notte, guarda l'orologio e sembra fermo tanto sono lenti i minuti. Chi aspetta un conforto o un sollievo, tiene d'occhio la porta: e non si apre mai.

L'infierire della natura sembra accanirsi contro i deboli e gli sventurati e ha una durata esagerata. Qualche cosa resterà ancora dopo tanto divampare di fiamme, soffiare di venti, diluviare di acque, tremare di terre, agitarsi di onde?

L'accanirsi del dolore quando tormenta la carne e quando angoschia l'anima sembra non stancarsi mai, sembra incrementarsi continuamente, senza pausa, senza pietà, senza speranza che sia presto finito.

Nel tempo interminabile della tribolazione si alza la preghiera, che è supplica o ribellione, protesta o invocazione: "fino a quando? fino a quando Signore?".

2. L'impazienza

La situazione che opprime, il male che non si è meritato, lo spettacolo della desolazione che si è stanchi di guardare, l'accumularsi delle disgrazie che risultano insopportabili, tutto contribuisce ad alimentare l'impazienza.

L'impazienza divora l'anima tribolata con l'agitazione che aspetta un esito che tarda troppo: quando, quando si potrà vedere la liberazione dal male?

L'impazienza inquieta l'anima tribolata con la suscettibilità di chi soffre del-

l'ingiustizia: perché a me e non agli altri? perché sono punito in questo modo, se non ho fatto niente di male?

L'impazienza irrita l'anima tribolata con il risentimento che cerca uno che ha colpa della tribolazione: che sia Dio? o che sia la vita? o che sia il destino? Ci deve essere un colpevole verso cui sfogare l'ira con la bestemmia, con l'insulto, con il "farla pagare"; e poiché Dio o la vita o il destino sono irraggiungibili talora l'anima tribolata si sfoga con chi è più vicino, con chi ha meno colpa e vive una impotente compassione: la mamma, il papà, i familiari, coloro che si fanno vicini.

L'impazienza rende intrattabili quando diventa agitazione, suscettibilità e risentimento e così chi ha più bisogno di prossimità e di aiuto finisce per ritrovarsi più solo e più abbandonato, perché, in realtà, si è reso insopportabile.

3. Quando cominceranno ad accadere queste cose

Il tempo d'Avvento si apre con una parola che viene da Dio e visita il tempo della tribolazione: *«tutte le mani sono fiacche, ogni cuore d'uomo viene meno. Spasimi e dolori li prendono, si contorcono come una partoriente. Ognuno osserva sgomento il suo vicino: i loro volti sono volti di fiamma»*.

Che cosa dice Dio a questa terra tribolata? Che cosa dice Gesù ai suoi discepoli e alla gente del suo tempo immersi nel dramma della storia?

Dice all'impazienza: *«non è subito la fine»!*

Dice ai suoi discepoli: non lasciatevi prendere dall'impazienza. Piuttosto attrezzatevi per la resistenza, disponetevi alla perseveranza, continuate a scrutare il tempo, il cielo e la terra per riconoscervi i segni dell'avvicinarsi del Figlio dell'uomo.

Coloro che sono attrezzati per la resistenza e disposti alla perseveranza sono quelli che sono capaci di vivere le situazioni come occasioni.

Voi che resistete e perseverate nella tribolazione *«avrete occasione per dare testimonianza»*. I discepoli vivono ogni situazione come adatta per eseguire la missione ricevuta: alzano il capo e si rallegrano perché la liberazione è vicina; affrontano la persecuzione senza lasciarsi terrorizzare perché sono miti e disponibili alla benevolenza anche verso chi li fa soffrire, sono pronti alla solidarietà anche mettendo a rischio la propria vita, sono testimoni di speranza anche quando sono circondati dal disprezzo e dallo scherno. Non dicono parole proprie, ma parole che vengono da Dio: perciò benedicono e non maledicono.

Si è compiuta in loro quella trasfigurazione che ha operato il Cristo: *«ci ha amato e ha dato se stesso per noi, offrendosi a Dio in sacrificio di soave odore»*. Proprio questo è avvenuto: *«eravate tenebre, ora siete luce nel Signore. Comportatevi perciò come figli della luce. Ora il frutto della luce consiste in ogni bontà, giustizia e verità»*.

La resistenza può, per grazia di Dio, vincere l'impazienza.

La resistenza può, per grazia di Dio, illuminare la storia.

La resistenza può, per grazia di Dio, seminare speranza.

CONVEGNO UNEDI (UFFICIO PER L'ECUMENISMO E IL DIALOGO INTERRELIGIOSO)
– PREGHIERA ECUMENICA

Un creato da custodire

(Milano - Basilica di S. Ambrogio, 19 novembre 2018)

[Os 2,14-25]

1. Nostalgia

Siamo costretti ai toni della nostalgia, ai pensieri della nostalgia, al rovello della nostalgia? I nostri pensieri, i nostri linguaggi sono imprigionati nell'evocazione fantastica del creato incontaminato? Il nostro ideale sarebbe il ritorno nel mondo incontaminato, quasi a rammaricarci che sia comparsa l'umanità? Serpeggia nei malumori del nostro tempo una specie di fastidio per gli uomini e le donne come fossero una minaccia per il giardino in cui la natura era perfetta.

L'insistenza sui danni commessi dall'avidità, dalla stupidità, dalla meschinità degli uomini contribuisce a diffondere una specie di antiumanesimo, che fa ritenere più affidabili gli animali e più meritevoli di considerazione le bestie e le piante.

La nostalgia del paradiso perduto accompagna la storia dell'umanità come un senso di colpa e un rammarico inguaribile. Ma per abitare in modo saggio il nostro pianeta, siamo davvero costretti alla nostalgia?

2. Aspettativa

Oppure viviamo di una aspettativa? Siamo sospesi all'attesa che si vedano i cieli nuovi e la nuova terra? Viviamo desiderando che si realizzi quella promessa che Dio ha formulato nel deserto: «*in quel tempo farò una alleanza con gli animali feroci, con gli uccelli e con i rettili, perché non diano fastidio al mio popolo*» (Os 2,20)? Siamo di quelli che si consolano di fronte ai disastri confidando che qualche cosa capiterà?

3. La responsabilità

Tra la nostalgia che rimpiange il passato mitico e l'aspettativa che aspetta un mitico futuro, la parola di Dio, la sua misericordia e la sua stima per l'umanità chiamano alla responsabilità.

La responsabilità è risposta all'invito a conversione, a quel dialogo con il Signore che aiuta a leggere la storia e la situazione con lucidità, con sincerità,

con disponibilità, a lasciarsi illuminare dalla parola che Dio rivolge per bocca dei suoi profeti. E la lettura proposta dal profeta è teologica, riconduce ogni disastro all'idolatria. Quando le persone si dedicano al culto degli idoli, quando sacrificano se stessi per adorare il denaro, il potere, l'amor proprio, la paura, l'ossessione della conquista, allora *«le vigne e i suoi frutteti sono pasto per gli animali selvatici. Essi si ridurranno a sterpaglie»*.

La responsabilità è risposta alla parola che chiama a una nuova stagione di amore per Dio: *«Mi chiamerà marito mio»*. La relazione amorosa con il Signore del cielo e della terra è principio di riconciliazione con i fratelli e le sorelle e con il creato. *«A quelli che erano chiamati “Non-mio-popolo” dirò “Voi siete il mio popolo”, ed essi diranno: “Tu sei il nostro Dio”»*.

La responsabilità è docilità alla missione che il Signore affida ai suoi figli. La vita è infatti una missione, è un compito da svolgere per il bene dei fratelli e per la custodia del creato perché diventi un giardino per questa generazione e per le generazioni a venire. La missione è possibile perché i figli di Dio sono autorizzati ad avere stima di sé e a credere nella loro predisposizione a fare il bene.

La missione è possibile perché i figli di Dio sono autorizzati ad avere fiducia negli altri, fratelli e sorelle: con gli altri è possibile intendersi, è possibile stimarsi, è possibile condividere il cammino. Gli altri non sono una minaccia, non sono concorrenti da battere, non sono estranei di cui sospettare. Gli altri, anche se la storia è stata complicata e nessuno è senza peccato, sono però chiamati, come noi, alla conversione, a rinnovare l'amore per Dio, a portare a compimento la missione che è stata affidata ai figli degli uomini.

INAUGURAZIONE ANNO ACCADEMICO
UNIVERSITÀ CATTOLICA DEL SACRO CUORE

La buona sistemazione e la vocazione

(Milano - Basilica di S. Ambrogio, 19 novembre 2018)

[*Ger* 1,4-10; *Sal* 73 (74); *Ab* 1,1; 2,1-4; *Mt* 4, 18-25]

1. Una buona sistemazione

Una buona sistemazione, lavorare nell'azienda di famiglia, lavorare per mandare avanti l'azienda, lavorare di notte e non riposare abbastanza neanche di giorno, lavorare in proprio con le soddisfazioni e le responsabilità del piccolo imprenditore, della azienda di famiglia, lavorare e meritarsi la stima della gente per quella dignità e quel tanto di benessere che il lavoro in proprio permet-

te. Essere padroni dei mezzi di produzione, la barca, le reti, insomma una buona sistemazione.

Una buona sistemazione anche per Geremia, sacerdote di famiglia sacerdotale, una carriera già segnata, vivere del tempio, vivere del culto, vivere della devozione del popolo che sale a Gerusalemme per le grandi feste e per i riti di famiglia e garantisce una vita dignitosa per il personale dedicato al tempio di Dio.

Una buona sistemazione può essere anche quella di molti in università: il personale amministrativo e organizzativo, il personale docente. Una buona sistemazione: un lavoro dignitoso, una competenza apprezzata, un certo prestigio tra i conoscenti: "lavoro in università". Anche gli studenti in Università Cattolica possono ritenersi avviati verso una buona sistemazione. La buona fama dell'università, i buoni voti, il contesto rassicurante della famiglia, dell'ambiente da cui si viene. Una buona sistemazione, almeno per quanto è prevedibile.

Forse anche Gesù poteva assestarsi in una buona sistemazione: figlio del falegname, artigiano della cittadina di Galilea chiamata Nazaret.

2. Passa Gesù, camminava lungo il mare di Galilea

L'incontro con Gesù è stato allora un disturbo per Simone e Andrea? È stato una ingerenza sconvolgente per Giacomo e Giovanni e il padre Zebedeo? È stato un disastro per l'azienda di famiglia?

La tradizione cristiana chiama questo incontro che ha cambiato la vita con il termine di "vocazione".

L'incontro con Gesù rivela che la buona sistemazione è insoddisfacente e la decisione dei primi discepoli, senza troppi calcoli e senza troppe esitazioni, forse rivela di persone che nella buona sistemazione non si sentivano ben sistemate.

L'incontro con Gesù è sempre un incontro determinante, anche se non sempre è un invito a lasciare il lavoro e la famiglia. Non ha chiesto a Lazzaro e a Maria e a Marta di lasciare la casa di Betania, non ha chiesto a Zaccheo, né a Simone Fariseo né a Nicodemo di lasciare il loro mestiere e il loro posto nella società del tempo.

La vocazione, se vogliamo chiamarla così, non è quindi per tutti necessariamente intraprendere una vita diversa, un mestiere nuovo, un modo di organizzare il tempo più avventuroso, come chi segue colui che non ha una pietra su cui posare il capo.

La vocazione è l'apertura di un orizzonte impensato, è un invito non sempre a fare cose diverse, ma sempre a vivere in modo diverso, fossero pure le solite cose.

3. L'anno accademico che si apre con l'incontro con Gesù

Che cosa dunque dice Gesù oggi a noi che inauguriamo l'anno accademico

con il suo rituale di lezioni, studio, esami, tesi, ricerche, seminari, insomma con le solite cose che sono inevitabili in un anno accademico?

Forse Gesù chiama qualcuno a lasciare reti e barche per seguirlo, forse chiama a lasciare gli adempimenti accademici per impostare in modo totalmente nuovo la propria vita. Preghiamo che siano pronti e liberi, che siano disponibili e coraggiosi coloro che Gesù chiama a seguirlo per una via di speciale consacrazione.

Certo però Gesù chiama tutti coloro che credono in lui, che aspettano la sua venuta, che ascoltano la sua parola a «*vivere per la fede*». Certo chiama ciascuno ad essere nell'atteggiamento del profeta: «*Mi metterò di sentinella, a spiare per vedere che cosa mi dirà, che cosa risponderà ai miei lamenti*».

Tutti coloro che incontrano Gesù non possono accontentarsi di una buona sistemazione: sono posti di sentinella, perché il Signore ha da dire qualche cosa, ha da dare una risposta ai lamenti che salgono a lui.

Tutti coloro che incontrano Gesù riconoscono di essere chiamati, di avere una vocazione: non a fare questa o quella vita, non necessariamente a lasciare tutto e non necessariamente a restare dove sono. Tutti però sono chiamati a guardare oltre, a convertirsi per entrare nel regno di Dio che è vicino.

Che cosa sarà mai questo "oltre"? a che cosa ci chiama il Signore quando passa vicino agli uomini e alle donne ben sistemati?

«*Venite, vi farò pescatori di uomini*». L' "oltre" a cui chiama è quel non vivere più solo per se stessi, solo per la propria buona sistemazione. Se siete miei discepoli dovete condividere i miei sentimenti, essere disponibili alla compassione, concepire la vostra vita come un servizio, dedicare il vostro tempo e le vostre capacità e le vostre risorse a una causa più grande della vostra buona sistemazione, in un orizzonte di fraternità che ospita il bisogno degli altri.

«*Se indugia attendila: certo verrà e non tarderà*». L' "oltre" della vocazione è la speranza del compimento, è la dimensione dell'attesa, è la liberazione dall'angustia del presente e dell'immediato.

«*Tu andrai da tutti coloro a cui ti manderò e dirai tutto quello che io ti ordinerò. [...] per sradicare e demolire, per distruggere e abbattere, per edificare e per piantare*». L' "oltre" della vocazione è la parola profetica che entra in politica, che giudica le alleanze internazionali, che disturba i potenti e i potenti costituiti. La vicenda tragica e tribolata di Geremia è il destino del profeta che abita la storia per farvi risuonare parole che vengono da Dio.

La visione cristiana della vita propone di pensare ogni vita come vocazione, non nel senso che Dio chiama a qualsiasi cosa o che Dio predefinisce le strade da percorrere, i ruoli da ricoprire, i mestieri da fare. Ma è certo che Dio chiama a quell'oltre che è oltre se stessi, oltre l'orizzonte circoscritto del presente, oltre i calcoli meschini di uomini ottusi, chiama oltre: alla compassione, alla speranza, alla lungimiranza.

INAUGURAZIONE ANNO ACCADEMICO
FACOLTÀ TEOLOGICA DELL'ITALIA SETTENTRIONALE

Disponibili per il vino nuovo

(Milano - Basilica di S. Simpliciano, 22 novembre 2018)

[*Ger* 2,1-2a. 12-22; *Sal* 73 (74); *Am* 8,9-12; *Mt* 9,16-17]

1. Non è ancora il tempo della sete

Non è ancora il tempo di quella sete che spinge a cercare le parole del Signore percorrendo tutta la terra. Non è ancora – a quanto sembra – il tempo di quella fame che invoca un pane del cielo. A quanto pare la gente del nostro tempo è ancora soddisfatta dell'acqua delle cisterne e non si strugge per l'acqua viva della sorgente che Dio ha fatto sgorgare per dissetare i suoi figli.

2. La presenza superflua

Se non c'è la sete, la fonte può affliggersi con la persuasione di essere superflua. Se la parola di Dio non è desiderata il profeta che parla in nome di Dio avverte di essere inutile: con le sue profezie si rende impopolare o ridicolo o compatito come presenza anacronistica.

Se la via di Dio non è ricercata con il desiderio ardente di giungere alla terra promessa, alla dimora della pace, allora le guide incaricate di mostrare il sentiero possono deprimersi con l'impressione di essere condannate all'inutilità. "Possiamo fare a meno di voi! Ci siete venuti a noia!".

3. Il rattoppo

Forse il profeta, la guida, la sorgente confinata nell'inutilità si affannerà per aggiustare la situazione, per mettere sul vestito logoro qualche rattoppo, qualche restauro, qualche abbellimento per dare una ragione alla sua presenza.

Forse le guide incaricate di mostrare la via di Dio, di offrire l'acqua viva cercheranno di dimostrare di essere pure in qualche modo utili: "In fondo anche noi ci rendiamo utili, facciamo qualche cosa di buono, custodiamo un patrimonio dell'umanità, un museo di tesori inestimabili".

4. Dedicati a preparare gli otri nuovi

La parola del Vangelo, la parola di Gesù che difende il suo comportamento

dalla critica mossa dai promotori della devozione del suo tempo, invita a percorsi più audaci, a speranze più alte. Preparate otri nuovi per il vino nuovo!

5. Studenti e studiosi di teologia

Le metafore proposte si possono applicare alla Chiesa e a tutte le sue espressioni. Si possono applicare anche agli studenti e agli studiosi di teologia e di scienze religiose: l'impressione di una marginalità della ricerca teologica, di una offerta che non ha mercato, di una dedizione che non ha riconoscimenti può renderci pensosi.

Ma forse, piuttosto che cercare rattoppi, siamo chiamati ad affrontare con maggior ardore quel lavoro dell'artigiano che prepara gli otri nuovi, che lavora con dedizione, competenza e perseveranza e trova la sua gratificazione nel lavoro ben fatto e nella promessa di predisporre il suo contributo alla festa dei popoli. Il vino nuovo che nessuno può dare se non il Signore risorto è l'effusione dello Spirito che rianima i discepoli scoraggiati, che suggerisce parole che tutti possono capire, che infonde il coraggio per rivolgersi alla gente per condividere parole di speranza. Anche se il contesto può essere ostile, indifferente, sprezzante, la gioia esuberante del vino nuovo e la testimonianza coraggiosa e coerente può inaugurare i tempi in cui ci sarà fame e sete della parola di Dio e la ricerca non andrà delusa.

SECONDA DOMENICA DI AVVENTO

Il vestito per l'occasione. Il tempo: scadenza e occasione

(Milano - Duomo, 25 novembre 2018)

[*Is* 19, 18-24; *Sal* 86 (87); *Ef* 3,8-13; *Mc* 1,1-8]

1. La scadenza

Il ritmo della nostra vita sembra condannato a inseguire le scadenze. Il tempo imprigiona la libertà con l'implacabile avvicinarsi delle scadenze. "Non ho tempo, perché domani devo consegnare!". Si deve riconoscere che molto tempo va perso: quando la scadenza non è imminente e non ne senti l'incalzare, il tempo scorre più lento, le cose piacevoli sono più praticabili, ci si possono concedere distrazioni e pigrizie.

Ma in un mondo che vuole essere produttivo, competitivo, in un ambiente che vuole raccogliere le sfide e rendersi protagonista in affari e in creatività, in un tempo abitato da concorrenti spietati, da invidie e rivalità inestinguibili, chi non è incalzato dalle scadenze?

Perciò forse il nostro contesto è così segnato da una fretta che induce anche a trascurare i valori: quando premono le scadenze, come dedicare le attenzioni che sarebbero doverose alla famiglia, agli anziani, alla vita sociale?

Perciò forse il nostro contesto induce a corazzarsi con l'indifferenza di fronte ai bisogni degli altri: non per cattiveria, non per insensibilità, ma perché non è possibile distrarsi della scadenza che incombe.

Perciò forse il nostro contesto si ammala di invidie, di concorrenza esasperata: se arrivano prima gli altri, noi restiamo indietro.

2. L'occasione

Il modo cristiano di considerare il tempo propone un altro punto di vista: suggerisce di vivere il tempo non come la durata che logora le energie, le risorse, la bellezza, l'amore e neppure come la scadenza che riduce le persone a strumenti per conseguire risultati. La visione cristiana del tempo è fondata sulla persuasione che il tempo sia una condizione della libertà. Il tempo è occasione. Il tempo è il momento adatto per incontrare il Salvatore, il tempo è la condizione per il cammino e per la preparazione delle vie che il Signore percorre per arrivare al cuore della vita e seminarvi la speranza, il tempo è l'occasione propizia per la conversione che consente di «*accedere a Dio in piena fiducia*». Il tempo è la condizione favorevole per collocare in mezzo ai popoli una testimonianza per il Signore degli eserciti.

L'esaltazione della libertà che la visione cristiana della vita propone considerando il tempo come occasione non è una fantasia che ignora le scadenze e il logorio, ma è una dichiarazione di fiducia nell'umanità. Nella concretezza della storia, nelle responsabilità che non si possono evitare, nelle scadenze che non consentono superficialità, in ogni situazione i figli di Dio sono convinti di essere liberi, di vivere l'occasione in cui dire sì e dire no, in cui fare il bene o fare il male. Uomini e donne, figli di Dio, esercitano le libertà nel praticare il comandamento di Gesù: siamo resi per grazia capaci di amare, possiamo amare in questo momento, in questa situazione. Questo momento che viviamo è l'occasione propizia per amare, vincendo la tentazione dell'indifferenza, della rivalità, delle passioni, della avidità, del protagonismo esasperato.

3. Il vestito per l'occasione

La grande tradizione della moda d'alta qualità che rende Milano famosa nel mondo è esperta nell'interpretare le occasioni. Per ogni occasione ci vuole un abito adatto. È significativo che il vangelo dedichi attenzione a come vesti-

va Giovanni «*che battezzava nel deserto: era vestito di pelli di cammello, con una cintura di pelle attorno ai fianchi*». Giovanni diceva della sua missione non solo con le sue parole, ma anche con il suo modo di vestire. Potremmo dire che vestiva in modo adatto all'occasione.

L'abito per l'occasione è una metafora per dire che cogliere l'occasione non è solo una intenzione che ciascuno custodisce o seppellisce nel suo intimo, ma è un desiderio di comunicare. L'abito per l'occasione rivela: "Sono contento di partecipare a questa occasione, vi partecipo con simpatia, quello che succede mi prende, mi coinvolge, desidero onorare l'invito presentandomi con un abito adatto". L'abito per l'occasione si può prestare anche all'esibizionismo, allo sperpero, alla seduzione, alla stranezza che può ridurre le persone a manichini pensati per far vedere il vestito.

La moda d'alta qualità è più intelligente e costruttiva. Interpreta la persona, l'avvolge di dignità, ne esalta la bellezza con la discrezione del buon gusto. Insomma qualifica l'occasione e il significato della partecipazione a un evento.

In questa celebrazione desidero esprimere la mia attenzione a quello che in modo generico possiamo chiamare "il mondo della moda", così importante per la città, per l'economia del paese, per l'occupazione, per l'investimento di creatività e operosità, e anche così esposto a pericoli e tentazioni.

Perciò desidero anche invocare la benedizione di Dio per tutti gli operatori del settore perché nella concretezza degli impegni, delle responsabilità e nell'incalzare delle scadenze, sempre siano uomini e donne che esercitano la loro libertà nell'interpretare il tempo come occasione. Ecco, proprio questo momento, proprio questo impegno di lavoro, proprio questa situazione è l'occasione in cui posso scegliere di fare il bene, di vivere il Vangelo, di praticare il comandamento dell'amore.

Decreto modifica sede Congregazione degli Oblati dei Santi Ambrogio e Carlo in Milano

Oggetto: Decreto Modifica Sede Congregazione degli Oblati dei Santi Ambrogio e Carlo - Milano
Prot. Gen. n. 03840

L'Ente *Congregazione degli Oblati dei Santi Ambrogio e Carlo* ha la propria sede nel Comune di Milano (MI), Via Settala, n. 25; considerato che la suddetta sede è stata recentemente trasferita in prossimità dell'*Istituto S. Ambrogio per le Vicarie*;

decretiamo

che la **sede** della **Congregazione degli Oblati dei Santi Ambrogio e Carlo**, Ente Ecclesiastico Civilmente Riconosciuto con Regio Decreto 28 febbraio 1935, iscritta al n. 218 del R.P.G della Prefettura di Milano, viene **modificata** nei termini seguenti: da **Via Settala, n. 25 in Milano a Corso Italia, n. 37 in Milano**.

Diamo incarico agli Uffici competenti della Curia Arcivescovile di provvedere agli adempimenti conseguenti l'avvenuta precisazione della descrizione della sede.

Milano, 6 novembre 2018

Arcivescovo
† *Mario Enrico Delpini*

Cancelliere Arcivescovile
mons. Marino Mosconi

Decreto di soppressione della Parrocchia dei Santi Giacomo e Lorenzo in Gnignano di Locate di Triulzi (Mi)

Oggetto: Decreto Soppressione Parrocchia Santi Giacomo e Lorenzo - Gnignano di Locate di Triulzi (Mi)
Prot. Gen. n. 03979

La Parrocchia dei *Santi Giacomo e Lorenzo* con sede in Gnignano di Locate di Triulzi (MI), eretta dal Card. Montini (Santo Paolo VI) il 28 marzo 1963

per soddisfare ai bisogni religiosi della comunità residente nella frazione, distante tre chilometri dalle tre Parrocchie più vicine, versa da molti anni in una difficile condizione pastorale ed amministrativa, in ragione del mancato sviluppo demografico del centro abitato, anzi sempre meno popoloso e del progressivo ridursi delle attività, così che la Parrocchia non è oggi più in grado di espletare molti dei compiti che le sono assegnati dalla legislazione universale e particolare (né di sostenersi economicamente); con lettera in data 5 ottobre 2016 don Lorenzo Truccolo (che conferma la richiesta già avanzata dal precedente Parroco, don Piero Angelo Cattai, il 14 marzo 2016), Parroco pro tempore della suddetta Parrocchia, acquisito il parere favorevole del Consiglio Pastorale (che si è espresso a favore in data 10 marzo 2016) e del Consiglio per gli affari economici (che si è espresso a favore in data 5 ottobre 2016) della parrocchia di *S. Vittore* in Locate di Triulzi (non essendo Gnignano in grado di esprimere propri organi di corresponsabilità ecclesiale, si riferisce infatti ai summenzionati Consigli), chiede pertanto la soppressione della Parrocchia dei *Santi Giacomo e Lorenzo* in Gnignano di Locate di Triulzi; avendo acquisito il parere favorevole dei Parroci vicini, del Decano di Melegnano, del Vicario episcopale della Zona VI e del Consiglio presbiterale, che si è espresso tramite il Collegio dei Consultori (il parere favorevole è stato assunto nella sessione del 1 dicembre 2016), cui il Consiglio stesso ha delegato la competenza in questa materia; in forza della competenza assegnata al Vescovo diocesano dal can. 515 § 2 c.j.c.;

decretiamo

la **soppressione della Parrocchia dei Santi Giacomo e Lorenzo**, sita in Via don Mazzolari, **Gnignano di Locate di Triulzi** (Mi), definita con Decreto Arcivescovile in data 10 luglio 1986 (prot. n. 1527/86; Elenco A, n. 446), modificato con Decreto Arcivescovile in data 29 settembre 1986 (prot. n. 1986/quarter/86), riconosciuta agli effetti civili con Decreto del Ministro dell'Interno del 29 agosto 1986 (pubblicato nel Supplemento Ordinario n. 90 alla Gazzetta Ufficiale n. 232 del 6 ottobre 1986) e iscritta al n. 768 del R.P.G della Prefettura di Milano.

La competenza canonica territoriale della suddetta Parrocchia (can. 518) è assegnata alla Parrocchia di *S. Vittore* in Locate di Triulzi (che condivide la sede nel medesimo Comune e che da alcuni anni si prende cura della località), che pertanto estende i suoi confini all'intero territorio della Parrocchia di Gnignano (che resta quello definito nel Decreto di erezione del 28 marzo 1963, prot. gen. n. 456/63, esteso a porzioni dei territori dei comuni di Locate di Triulzi e di Carpiano, nella Città Metropolitana di Milano e del comune di Sizzano, nella Provincia di Pavia); i membri del Consiglio Pastorale e del Consiglio per gli affari economici della Parrocchia di *S. Vittore* in Locate di Triulzi, come già accaduto in questi anni, continueranno a ricomprendere nel loro mandato il riferimento a Gnignano, che sarà da intendersi come una località nell'ambito di un'unica Parrocchia; la chiesa dei *Santi Giacomo e Lorenzo*, pur perden-

do la qualifica di chiesa parrocchiale, continuerà ad essere officiata come chiesa sussidiaria della Parrocchia di *S. Vittore* in Locate di Triulzi; l'archivio della Parrocchia soppressa è assegnato alla Parrocchia di *S. Vittore* in Locate di Triulzi, che deciderà al meglio circa la sua collocazione fisica (resta ovviamente inteso che dopo la soppressione non potrà più essere emanato alcun atto risultante di competenza della Parrocchia di Gnignano); con atti giuridici distinti si è già provveduto all'assegnazione dei beni della Parrocchia soppressa alla Parrocchia di *S. Vittore* e questo dovrà essere fatto valere in sede civile anche per eventuali beni non ricompresi negli atti già compiuti; diamo incarico agli Uffici competenti della Curia Arcivescovile di seguire il celere svolgimento delle azioni giuridiche previste per ottenere l'efficacia civile del presente provvedimento e l'attuazione degli atti necessari e opportuni per dare adempimento a quanto sopra disposto; gli effetti canonici del presente decreto sono sospesi fino alla data di efficacia civile del medesimo; invociamo la benedizione del Signore su tutti i fedeli di Gnignano e raccomandiamo che con la soppressione della Parrocchia non venga meno l'attenta cura pastorale della comunità cristiana (cann. 528-532).

Milano, 15 novembre 2018

Arcivescovo
† *Mario Enrico Delpini*

Cancelliere Arcivescovile
mons. Marino Mosconi

Decreto autorizzazione insegnanti Pontificio Istituto Ambrosiano di Musica Sacra in Milano

Oggetto: Decreto conferimento autorizzazione all'insegnamento Pontificio Istituto Ambrosiano di Musica Sacra
Prot. Gen. n. 04077

In qualità di Gran Cancelliere del Pontificio Istituto Ambrosiano di Musica Sacra, a norma delle disposizioni canoniche e degli Artt. II. 2 e III. 4 dello Statuto del *Pontificio Istituto Ambrosiano di Musica Sacra*, con il presente atto **conferiamo l'autorizzazione ad insegnare** ai seguenti:

Docenti incaricati, di nuova nomina:

Lorenzo CAGLIONI
Giuseppe PANNUZIO

Antropologia
Elettrotecnica

Francesco RASO*Disciplina fiscale e del lavoro***Matteo ROSSI***Psicologia della musica***Docenti a contratto, nuovo incarico:****Maria CAGGIANELLI***Dizione e impostazione della voce***Docenti invitati, nuovo incarico:****Vincenzo BALZANI***Pianoforte*

Milano, 21 novembre 2018

Arcivescovo
† *Mario Enrico Delpini*Cancelliere Arcivescovile
mons. Marino Mosconi